
La crisi istriana del secondo dopoguerra: dalle opzioni al Cominform (1947-1951)

Orietta Moscarda Oblak*

Il saggio focalizza l'attenzione sulla questione delle opzioni a favore della cittadinanza italiana previste dal Trattato di pace per la popolazione italiana che viveva nei territori annessi alla Jugoslavia. Sulla base delle fonti ex jugoslave disponibili presso gli archivi croati, il saggio propone un approccio diverso rispetto a quello fin qui prodotto dalle storiografie nazionali, vale a dire un'analisi dall'interno del processo decisionale dei vari attori jugoslavi, al fine di esplorarne presupposti, articolazioni, evoluzione e contraddizioni. L'autrice discute la complessiva politica dei "poteri popolari" nei confronti degli italiani, segnata dalla profonda contraddizione fra obiettivi dichiarati e prassi repressiva; analizza l'impatto della crisi del Cominform sul territorio, che prospettò per il regime una nuova emergenza, quando si era da poco conclusa quella legata alla definizione del confine con l'Italia. Nei confronti di questi due fenomeni contemporanei, le autorità jugoslave reagirono con misure repressive e una politica di violenza, che determinarono in larga parte il ricorso alle opzioni da parte della popolazione.

Parole chiave: Jugoslavia, Istria, Trattato di pace (1947), Potere popolare, Opzioni, Cominform

The Istrian Crisis after World war II: from the time of the Options — optants to Cominform (1947-1951)

This article analyzes the issue of the options for Italian citizenship made available by the Peace Treaty for Italians living in territories annexed to Yugoslavia. Based on former Yugoslav sources now available in Croatian archives, this article proposes a different interpretation from the one offered by national historiographies. In particular, it offers an analysis from the inside of the decision-making process of various Yugoslav bodies, in order to explore their assumptions, articulations, evolution and contradictions. The article discusses the overall policy of "popular power" toward the Italian population, which was marked by profound contradictions between stated objectives and repressive practices. It then analyzes the impact of the Cominform crisis on the territory, which brought about a new emergency for the regime, just when the crisis linked to the definition of the border with Italy had terminated. In relation to these two simultaneous phenomena, Yugoslav authorities reacted using repressive measures and introducing a policy of violence, which determined and led to the so-called population options, and to a series of migration waves of optants, exiles or "esuli".

Key words: Yugoslavia, Istra, Treaty of Peace (1947), Popular power, Options, Kominform

Saggio proposto alla redazione il 28 dicembre 2016, accettato per la pubblicazione il 16 aprile 2018.

* Centro di ricerche storiche di Rovigno (Croazia); orietta@crsrv.org

La situazione generale in Istria fra il 1947 e il 1951

Nell'arco di un decennio, fra il 1947 e il 1956, circa 200.000-250.000 persone residenti nelle ex province di Pola e di Fiume trasferite alla sovranità jugoslava in forza del Trattato di pace, optarono per la cittadinanza italiana e si trasferirono in Italia¹. Tale scelta ha costituito per decenni uno dei principali nodi del dibattito sull'esodo dei giuliano-dalmati². Il termine stesso di "optanti" è

¹ Per quanto riguarda le stime del più ampio fenomeno dell'esodo dei giuliano-dalmati, oggetto già di lunghissime controversie, si fa qui in particolare riferimento agli studi di Olinto Mileta Mattiuz, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Trieste, Ades, 2005, pp. 185-209; Id., *Gli spostamenti di popolazione nel territorio annesso alla Jugoslavia dopo la seconda guerra mondiale. Tentativo di quantificazione demografica*, in *Dopoguerra di confine = Povojni čas ob melji*, Trieste, 2007, pp. 687-704; Id., *Materiali esposti presso il Civico museo della cultura istriana, fiumana e dalmata di Trieste*, 2016. Le stime oscillano fra i 280 e i 300 mila emigrati dai territori passati alla Jugoslavia, dei quali circa 220 mila dall'Istria. A tali stime si rinvia anche per l'articolazione degli esuli per lingua d'uso, provenienza ed origine (famiglie autoctone, immigrati dopo il 1918 e loro discendenti, ecc.), cfr. pp. 202-203. Cifre più basse, fra le 188.000 e le 250.000 unità, vengono riportate da Vladimir Žerjavič, ma riguardano solo il territorio della Croazia, si vedano: *Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1971*, "Društvena istraživanja", 1993, n. 4-5, pp. 631-656 e Id., *Koliko je osoba iselilo iz područja pripojenih Hrvatskoj i Sloveniji nakon kapitulacije Italije i Drugog svjetskog rata*, "Časopis za suvremenu povijest" (Čsp), 1997, br. 1, pp. 147-153. Per la Slovenia, dal 1945 al 1958 le persone che abbandonarono i territori annessi alla repubblica furono 49.132, delle quali 27.810 sono considerate "profughi istriani"; 21.322 gli italiani dipendenti di enti e strutture statali, immigrati dopo la prima guerra mondiale che abbandonarono gli altri territori annessi alla Slovenia con il Trattato di pace del 1947, si veda Nevenka Troha, *Preselitve v Julijski krajini po drugi svetovni vojni*, "Prispevki za novejšo zgodovino", 2000, n. 1, pp. 256-257.

² Sul tema del confine orientale nel secondo dopoguerra e in particolare sull'esodo giuliano-dalmata esiste una vastissima bibliografia, prodotta dalla storiografia internazionale e da quelle nazionali. In generale vedi Cristiana Colummi et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Irsml, Trieste, 1980; Glenda Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border*, Albany, State University of New York Press, 2001; Raoul Pupo, *Il lungo esodo: Istria, le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli Libri, 2005; Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2008; Rolf Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Bologna, il Mulino, 2009. Sul versante della memoria si vedano Gloria Nemeč, *Un paese perfetto. Storia e memoria di una comunità in esilio: Grisignana d'Istria 1930-1960*, Gorizia, Leg, 1998; Pamela Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*, Princeton, Princeton University Press, 2003; trad. it. *La memoria dell'esilio: esodo e identità al confine dei Balcani*, Roma, Il Velcro, 2010; Sabine Rutar, *War, Memory, and Nation in the Northeastern Adriatic: A Contribution to Methodology*, in Jože Pirjevec, Gorazd Bajc, Borut Klabjan (a cura di), *Vojna in mir na Primorskem. Od kapitulacije Italije leta 1943 do Londonskega memoranduma leta 1954*, Koper, Univerza na Primorskem, 2005, pp. 241-254; Enrico Miletto, *Con il mare negli occhi. Storia luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*, Milano, FrancoAngeli, 2005; Marta Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Milano, Donzelli, 2008, pp. 117-119. Per la storiografia croata si vedano Darko Dukovski, *Egzodus talijanskog stanovništva iz Istre 1945-1956*, "Čsp", 2001, br. 3, pp. 633-667; Marino Manin, *Voce Egzodus*, in M. Bertoša-R. Matijašič (a cura di), *Istarska enciklopedija*, Zagreb, 2005, p. 353; Franko Dota, *Zaračeno poračće. Konfliktni i konkurentski narativi o stradanju i iseljavanju Talijana Istre*, Zagreb, Srednja Europa, 2010; Marica Karakaš

stato infatti correntemente utilizzato dalla pubblicistica e storiografia jugoslava in luogo di quello di “esuli” o “profughi” adottato invece dagli storici italiani: e ciò per indicare la volontarietà della scelta alla base del flusso migratorio. Viceversa, le angherie cui i richiedenti l’opzione vennero sottoposti all’atto della presentazione delle domande sono state in genere interpretate da parte italiana quale conferma di una volontà persecutoria del regime di Tito contro gli italiani manifestatasi nel corso degli anni in forma diversa, ma sempre al fine di pervenire alla distruzione del gruppo nazionale italiano.

Sul piano degli studi, mentre le motivazioni soggettive dell’opzione per la cittadinanza italiana sono state ben esplorate sulla base delle fonti orali nonché della documentazione prodotta dagli esuli fin dal tempo della loro partenza, forti interrogativi ha posto invece il comportamento delle autorità locali, difficilmente compatibile con le interpretazioni canoniche dell’esodo elaborate rispettivamente dalla storiografia italiana e da quella jugoslava. Per un verso infatti, i soprusi di cui i residenti di nazionalità italiana furono vittime prima e dopo l’esercizio del diritto di opzione sono state spesso addotte a conferma della tesi secondo la quale il regime comunista jugoslavo intendesse in tutti i modi liberarsi dagli italiani. Per l’altro, il palese tentativo delle autorità di frenare l’esodo mediante il respingimento di un gran numero di domande di opzione contraddice tale assunto, ma a sua volta si scontra con l’evidenza delle politiche attuate sul territorio dalle autorità medesime, capaci solo di esasperare il risentimento dei suoi destinatari, rafforzandoli nella determinazione di esodare.

La questione è stata posta fin dal primo studio rigoroso apparso agli inizi degli anni Ottanta sul dopoguerra istriano, *Storia di un esodo*, ma all’epoca l’assenza della documentazione jugoslava non ha permesso di sciogliere i dubbi, che hanno continuato a permeare anche le opere successive³. Oggi finalmente la situazione è cambiata e le fonti accessibili presso gli archivi della Repubblica di Croazia consentono di porre come oggetto di studio gli organismi del potere civile e le strutture organizzative del Partito comunista croato sul territorio istriano. In questo saggio quindi cercheremo di affrontare il problema delle opzioni con uno sguardo diverso dal passato, analizzando dall’interno gli obiettivi e le azioni concrete dei rappresentanti dei “poteri popolari”⁴, nonché il dibat-

Obradov, *Emigracija talijanskog stanovništva s hrvatskog područja tijekom Drugog svjetskog rata i poraća*, “Radovi za povijesne znanosti HAZU u Zadru”, Zadar, br. 55, 2013, pp. 204-225; Id. *Migracije stanovništva na hrvatskom području neposredno prije i nakon završetka Drugoga svjetskog rata*, “Čsp”, br. 3, Zagreb, 2016, pp. 653-672. Sul versante sloveno si vedano Marta Verginella, *L’esodo italiano nella storiografia slovena* in Marina Cattaruzza, Marco Dogo, Raoul Pupo (a cura di), *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000; Katja Hrobat Virloget, Catherine Gousseff, Gustavo Corni (eds.), *At Home but Foreigners. Population Transfers in 20th Century Istria*, Koper, Univerzitetna založba Annales, 2015.

³ C. Colummi et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, cit., pp. 87-144.

⁴ Per i comunisti jugoslavi, il potere o governo del popolo rappresentava un sistema di partecipazione al potere della classe operaia, di quella contadina, dell’intelligenza e, all’inizio, an-

tito che si aprì fra i vari livelli decisionali in merito a quanto stava accadendo in Istria⁵. Al di là delle risposte puntuali ad interrogativi antichi, tale approccio consente anche di tematizzare, partendo da un caso concreto di grande impatto, la questione più generale della costruzione del socialismo in un territorio mistilingue e attraversato da vigorosi conflitti nazionali, da parte di un regime come quello di Tito, che dell'internazionalismo aveva fatto uno dei suoi capisaldi ideologici. Va da sé, che gli spunti emergenti dal caso istriano andranno poi posti a confronto con quelli relativi ad altre aree dov'erano presenti consistenti minoranze non slave⁶.

Quando parliamo di "crisi istriana" naturalmente ci riferiamo al fenomeno generale costituito dalla scomparsa pressoché totale della componente italiana da un suo territorio di insediamento storico passato in diversi tempi e forme sotto il controllo jugoslavo, avvenuta fra il 1944 e il 1958. Si tratta di un fenomeno ben noto agli storici, così come possiamo ormai dare per acquisito il suo inserimento sia nell'ambito delle dinamiche migratorie dell'area nord-adriatica nel corso del Novecento che nel contesto degli spostamenti forzati di popolazione che hanno segnato il secolo scorso nell'Europa centro-orientale⁷. In que-

che della classe piccolo borghese, tramite gli organi rappresentativi dello stato, i comitati popolari di liberazione; vedi Orietta Moscarda Oblak *Il "potere popolare" in Istria 1945-1953*, Rovigno, Centro di ricerche storiche (CrS) — Rovigno, 2016 e la bibliografia ivi contenuta.

⁵ Il problema è stato tematizzato anche in Mila Orlić, *Poteri popolari e migrazioni forzate*, in Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace*, Roma, Donzelli, 2008, pp. 25-42, Id., *La creazione del potere popolare in Istria (1943-1948)*, in Lorenzo Bertucelli, Mila Orlić (a cura di), *Una storia balcanica: fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Verona, Ombre Corte, 2008, pp. 123-151 senza però andar oltre nella ricerca. Per un'analisi complessiva del comportamento dei poteri popolari in Istria, vedi O. Moscarda Oblak, *Il "potere popolare" in Istria*, cit. Sul tema specifico dell'epurazione vedi Orietta Moscarda, Roberto Spazzali, *L'Istria epurata (1945-1948). Ragionamenti per una ricerca*, in M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, cit., pp. 237-252; Roberto Spazzali, *Epurazione di frontiera 1945-48: le ambigue sanzioni contro il fascismo nella Venezia Giulia*, Gorizia, Leg, 2000.

⁶ Per gli altri territori jugoslavi vedi ad es. Enike A. Šajti, *Mađari u Vojvodini 1918 — 1947*, Novi Sad, Forum, 2010, pp. 173-175, 177, 265, 269-271; Marica Karakaš Obradov, *Migracije njemačkog stanovništva na hrvatskom i bosansko-hercegovačkom području tijekom Drugog svjetskog rata i poraća*, in Enes Omerović (a cura di), *Nijemci u Bosni i Hercegovini i Hrvatskoj. Nova istraživanja*, Sarajevo, Institut za istoriju u Sarajevu, 2015, pp. 335-357; Id., *Migracije stanovništva na hrvatskom području neposredno prije i nakon završetka Drugoga svjetskog rata*, cit., pp. 653-672.

⁷ Per uno sguardo d'insieme sul problema dell'esodo vedi Marina Cattaruzza, Orietta Moscarda, *L'esodo istriano nella storiografia e nel dibattito pubblico in Italia, Slovenia e Croazia: 1991-2006*, "Ventunesimo secolo", 2008, n. 16, giugno, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 9-30. Vedi inoltre R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit.; Id., *Italian Historiography on the Istrian Exodus. Topics and Perspectives*, in Katja Hrobat Virloget, Catherine Gousseff, Gustavo Corni (eds.), *At Home but Foreigners. Population Transfers in 20th Century Istria*, Koper, Univerzitetna založba Annales, 2015. Sugli spostamenti di popolazione nell'area adriatica vedi Piero Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*, Udine, Kappa Vu, 2010. Sull'inserimento degli esodi adriatici nel panorama europeo

sta sede, l'ambito analitico verrà circoscritto ai territori delle province di Pola e di Fiume che vennero annessi alla Jugoslavia con l'entrata in vigore del Trattato di pace il 15 settembre 1947, dopo essere stati sottoposti ad occupazione militare, sempre jugoslava, a partire dal 1 maggio 1945. Rimarranno esclusi la città di Fiume — che presenta caratteristiche particolari ed il cui studio è appena agli inizi — e quella di Pola, in quanto fino al settembre 1947 sottoposta ad amministrazione militare angloamericana, nonché la zona B del mai costituito Territorio libero di Trieste (Tlt), che passò all'amministrazione civile jugoslava solo con il Memorandum di Londra del 1954⁸. Nell'area qui presa in considerazione sarà in tal modo possibile esaminare con continuità le dinamiche dei poteri popolari, senza interruzione fin dall'epoca della loro costituzione, attraverso le diverse fasi del dopoguerra.

Tale ambito territoriale dunque, che d'ora in poi denomineremo sinteticamente Istria, vedeva la compresenza di diversi gruppi linguistici — prevalentemente quello italiano e quello croato — entro i quali a partire dalla seconda metà dell'Ottocento avevano preso forma movimenti nazionali antagonisti, anche se prima della Grande guerra non si poteva certo parlare di un'integrale nazionalizzazione della società locale; durante il fascismo l'Istria, come tutta la Venezia Giulia, era stata terra d'elezione della politica di "bonifica etnica" a danno di sloveni e croati, mentre a partire dal 1 maggio 1945 venne occupata dalle truppe jugoslave, per sperimentare di conseguenza la creazione di un regime comunista. Come nel resto dei territori liberati dai tedeschi, dal maggio 1945 gli organismi del partito e la polizia segreta (l'Ozna⁹) condussero in Istria una drastica resa dei conti contro le truppe naziste e fasciste e i loro fian-

vedi M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi: trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, cit.; Marina Cattaruzza, *Espulsioni di massa di popolazioni nell'Europa del XX secolo*, "Rivista storica italiana", 2001, vol. 113, pp. 66-85; Id., "Last stop expulsion" — *The minority question and forced migration in East-Central Europe: 1918-49*, "Nations and Nationalism", 2010, vol. XVI, n. 1, pp. 108-126; Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace: il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, 2008; Antonio Ferrara, Niccolò Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, il Mulino, pp. 356-361.

⁸ Su Fiume vedi comunque, oltre alla copiosa memorialistica, *Storia di un esodo*, cit.; Orietta Moscarda, *La "giustizia del popolo": sequestri e confische a Fiume nel secondo dopoguerra (1946-1948)*, "Qualestoria", Irsml nel Friuli-Venezia Giulia, 1997, n. 1, pp. 209-232; nonché Amleto Ballarini, Mihael Sobolevski (a cura di), *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, Roma, 2002 e Marco Abram, *Integrating Rijeka into socialist Yugoslavia: the politics of national identity and the new city's image (1947-1955)*, "Nationalities Papers. The Journal of Nationalism and Ethnicity", www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/00905992.2017.1339679, che tengono conto di parte della documentazione ex jugoslava. Sulla zona B vedi, oltre al già cit. K. Hrobat Virloget, C. Gousseff, G. Corni (eds.), *At Home but Foreigners*, Nevenka Troha, *Volitve v Okraju cone B Svobodnega tržaškega ozemlja*, "Prispevki za novejšo zgodovino", Inštitut za novejšo zgodovino Ljubljana, 2002, vol. 42, št. 3, pp. 61-74; Raoul Pupo, *Eksodus iz cone B Svobodnega tržaškega ozemlja (1945-1958)*, "Prispevki za novejšo zgodovino", 2013, vol. 53, št. 1, pp. 173-185.

⁹ Per esteso "Odjeljenje za zaštitu naroda" — Sezione per la sicurezza del popolo.

cheggiatori, ma anche contro gli avversari del nuovo regime, attuando un'ampia serie di misure repressive (arresti, deportazioni, liquidazioni, sequestri e confische)¹⁰. In termini generali, il vuoto di potere e la situazione di emergenza che caratterizzarono il primissimo periodo del dopoguerra, determinarono un clima in cui sfumavano i confini tra illegalità e giustizia sommaria¹¹.

La politica della “fratellanza italo-slava” tra integrazione ed epurazione

Nel solco di tale crisi parossistica si avviò la costruzione del nuovo potere. Naturalmente l'impatto fu piuttosto duro su tutta la società locale, che reagì in maniera articolata¹². Per quanto riguarda gli italiani, il regime non applicò una

¹⁰ In generale sull'Ozna si vedano William Klinger, *Il terrore del popolo. Storia dell'Ozna, la polizia politica di Tito*, Trieste, Italo Svevo, 2012; Id., *Ozna. Il terrore del popolo. Storia della polizia politica di Tito*, Trieste, Luglio edit., 2015. Per la Croazia vedi Daria Miksić, *Arhiv Ozn-e s osvrtnom na godinu 1945*, in Nada Kisić Kolanović et al., *1945. razdjelnica hrvatske povijesti*, Zagreb, Hrvatski institut za povijest, 2006, p. 475; Zdenko Radelić, *Uloga OZNE u preuzimanju vlasti u Hrvatskoj 1945*, in N. Kisić Kolanović et al., *1945.*, cit., pp. 97-135; Id., *Ozna u Hrvatskoj (1944-1946.): skica temeljnih značajki*, in Iskra Iveljić, Stjepan Matković, Žarko Lazarević (a cura di), *Iz hrvatske povijesti: Iz hrvaške zgodovine*, Ljubljana, Inštitut za novejšo zgodovino, 2012, pp. 59-77; Id., *Ozna/Udba: popisi neprijatelja i njihova kategorizacija (1940-ih i 1950-ih)*, “ČSP”, br. 1, 2017, pp. 59-99; Zdravko Dizdar et al., *Partizanska i komunistička represija i zločini u Hrvatskoj 1944-1946. Dokumenti*, Slavonski Brod — Zagreb, Hrvatski institut za povijest, 2005. Per la Slovenia cfr. Roman Leljak, *Knoj 1944-1945. Slovenska partizanska likvidacijska enota*, knj.1, Radenci, 2010; Milko Mikola, *Rdeče nasilje*, Celje, Celjska Mohorjeva družba, 2012; Zdenko Čepić, Nevenka troha (a cura di), *Represija med 2. svetovno vojno in v povojnem obdobju v Sloveniji in v sosednjih državah*, Ljubljana, Inštitut za novejšo zgodovino, 2013; Ljuba Dornik Šubelj, *Ozna in prevzem oblasti 1944-1946*, Ljubljana, Modričan založba, 2013. Per la Serbia vedi Bojan Dimitrijević, *Građanski rat u miru. Uloga armije i služba bezbednosti u obračunu sa političkim protivnicima Titovog režima 1944-1954*, Beograd, 2008; Michael Portmann, *Die kommunistische Revolution in der Vojvodina 1944-1952. Politik, Gesellschaft, Wirtschaft, Kultur*, Wien, Osterreichische Akademie der Wissenschaften, 2008.

¹¹ In generale su tale periodo nei territori jugoslavi oltre ad già citati M. Portmann, *Die kommunistische Revolution* e N. Kisić Kolanović et al., *1945. razdjelnica hrvatske povijesti*, vedi Jera Vodušek Starič, *Kako su komunisti usvojili vlast 1944.-1946.*, Zagreb, Naklada Pavičić, 2006; trad. *Prevzem oblasti, 1944-1946*, Ljubljana, 1992; Metka Gombač, *Vlast i javnost u Hrvatskoj 1945.-1952.*, “Čsp”, br. 3, 2000, pp. 507-514; Srđan Cvetković, *Između srpa i čekića. Represija u Srbiji 1944-1953*, Beograd, 2006; Orietta Moscarda Oblak, *Violenza politica e presa del potere in Jugoslavia*, in Tommaso Piffer (a cura di), *Porzús. Violenza e resistenza sul confine orientale*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 37-47; Zdenko Radelić, *The Communist Party of Yugoslavia and the Abolition of the Multi-party System: the Case of Croatia*, in Gorana Ognjenović, Jasna Jozelić (a cura di), *Revolutionary Totalitarianism, Pragmatic Socialism, Transition*, Volume One, *Tito's Yugoslavia, Stories Untold*, New York, Palgrave Macmillan, 2016, pp. 13-4; Id., *1945. u Hrvatskoj*, “Review of Croatian history”, n. 1, 2016, pp. 9-66.

¹² Sul secondo dopoguerra in Istria si vedano D. Dukovski, *Rat i mir istarski*, cit.; Mario Mikolić, *Istria 1941-1947 godine velikih preokreta*, Zagreb, Barbat, 2003; Metka Gombač, *Pokrajinski narodnooslobodilački odbor za Slovensko Primorje in Trst 1944-1947*, Ljubljana, 2003; Marta Verginella, *La campagna istriana nel vortice della rivoluzione*, in *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Trieste, 2004; Deborah Rogoznica, *Iz kapitalizma v*

politica di persecuzione nazionale a 360° e tantomeno una strategia espulsiva generalizzata, ma continuò a rifarsi alla linea della “fratellanza italo-slava” già adottata dal movimento di liberazione nei territori rivendicati da sloveni e croati, che rappresentava l’estensione ad una minoranza nazionale della più generale strategia dell’“unità e fratellanza” tra i popoli jugoslavi e che prevedeva appunto la concessione agli italiani dello status di “minoranza nazionale, però coi massimi diritti” secondo la definizione di Edvard Kardelj del 1944, anche in seguito ribadita: “la fratellanza tra italiani e croati, fondata sulla lotta di classe, deve avere il fine di unire il popolo nel desiderio di vivere sotto la stessa bandiera jugoslava”¹³.

È ormai acquisito a livello storiografico che la “fratellanza” non fu mero costrutto propagandistico — come a suo tempo sostenuto dalla pubblicistica italiana — ma nemmeno una politica di ecumenica inclusione della minoranza italiana, come affermato in genere dalla storiografia jugoslava¹⁴. Piuttosto, fu una strategia di “integrazione selettiva”, rivolta ad alcune componenti della società minoritaria ritenute coinvolgibili nel progetto di edificazione della Jugoslavia comunista¹⁵. Erano questi gli “italiani onesti e buoni” (per usare la terminologia dell’epoca), disposti non solo ad accettare la loro nuova condizione minoritaria, ma anche il nuovo modo di declinare la loro identità nazionale, subordinandola alle finalità del nuovo stato socialista, nonché pronti a mobilitarsi per l’annessione dell’Istria alla Jugoslavia¹⁶. Si trattava di una minoranza nella

socializem, Gospodarstvo cone B Svobodnega tržaškega ozemlja 1947-1954, Koper, Archivio regionale di Capodistria, 2011.

¹³ Vedi la Lettera di Kardelj al Cc del Partito comunista sloveno, 19 ottobre 1944, in Archivio del Partito comunista italiano, Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Mosca, mf 104, nonché il *Verbale della conferenza dei membri del Partito comunista croato dell’Istria e di Fiume, Arsia 18 giugno 1945*, alla presenza dei massimi esponenti croati e sloveni, E. Kardelj e V. Bakarić, in Dušan Diminić, *Sjećanja, Život za ideje*, Labin-Pula-Rijeka, Adamić, 2005, p. 301 e Ezio Giuricin, Luciano Giuricin, *La Comunità nazionale italiana. Storia e istituzioni degli italiani dell’Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*, Crs-Rovigno, 2009, pp. 99-100. In generale sulla politica nazionale jugoslava cfr. Andrew Baruch Watchel, *Making a Nation, Breaking a Nation*, Stanford, Stanford University Press, 1998, pp. 128-172; Katarina Spehnjak, *Javnost i propaganda: Narodna fronta u politici i kulturi Hrvatske 1945-1952*, Zagreb, Hrvatski institut za povijest, 2002; Hilde Katrine Haug, *Creating a Socialist Yugoslavia: Tito, Communist Leadership and the National Question*, I.B. London, Tauris, 2012; Cris Van Gorp, *Brotherhood and Unity? The relationship between nationalism and socialism in socialist Yugoslavia*, master thesis, 2012, theses.uhn.ru.nl/handle/123456789/2881.

¹⁴ Sulla politica della “fratellanza italo-slava” vedi Nevenka Troha, *Politika slovensko-talijanskog bratstva. Slovensko-talijanska antifašistička unija u zoni A Julijske krajine u vremenu od oslobođenja do priznanja mirovnog ugovora*, Ljubljana, Arhiv Republike Slovenije, 1998; R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 197-198.

¹⁵ Traggo la formula “integrazione selettiva” da Raoul Pupo, *Alcuni problemi di storia comparata: L’Alto Adriatico dopo le due guerre mondiali*, “Časopis za povijest Zapadne Hrvatske”, Rijeka, 2011-2012, VI i VII, n. 6 i 7, p. 29.

¹⁶ Anche su tale complesso nodo rimando a O. Moscarda Oblak, *Il “potere popolare” in Istria*, cit., ed alla bibliografia ivi contenuta.

minoranza, dal momento che una disponibilità di tal fatta era largamente presente solo all'interno della classe operaia, i cui nuclei principali erano concentrati a Fiume, Pola e Rovigno, oltre che in alcuni gruppi di intellettuali antifascisti. Tutti gli altri, che per ragioni individuali e/o di classe si opponevano o anche soltanto mostravano tepidezza nei confronti della prospettiva annessionista, venivano considerati "fascisti", "nazionalisti", "piccolo-borghesi" o "nemici del popolo", alla stessa stregua di quanti avevano partecipato all'oppressione fascista contro gli sloveni e croati durante il ventennio, avevano militato contro il movimento di liberazione e collaborato con i tedeschi. Per quanto dicotomiche, non si trattava di categorie completamente impermeabili: chi durante il fascismo aveva svolto funzioni di qualche rilievo poteva essersi già riscattato attraverso la militanza resistenziale ovvero tentare di farlo alla venticinquesima ora partecipando alla repressione dei dissidenti nei confronti del regime¹⁷; viceversa chi, anche nel corso del tempo, mostrava di non sapersi o volersi conformare ai canoni stabiliti, poteva facilmente rifluire tra i "nemici del popolo" e di conseguenza venir epurato dal partito e posto ai margini della società.

Se durante la guerra la politica della "fratellanza italo-slava" aveva svolto la funzione primaria di mobilitazione delle masse italiane all'interno del movimento di liberazione croato e sloveno, nel primo dopoguerra essa fu innanzitutto funzionale all'annessione del territorio alla Jugoslavia¹⁸. È principalmente per tale motivo che, almeno in una certa misura, per un paio di anni i nuovi poteri popolari vi rimasero fedeli. Infatti, nel biennio 1945-1947, quando il traguardo dell'annessione appariva ancora incerto, la politica jugoslava nei confronti degli italiani prevedeva da un lato di guadagnare il favore della classe operaia nei territori che a seguito degli accordi di Belgrado del giugno 1945 erano rimasti sotto amministrazione angloamericana (Trieste, Monfalcone, Pola), dall'altro di garantire una "corretta politica nazionale" da parte delle strutture del partito nella Venezia Giulia. Sul primo versante il successo fu netto: per due anni il proletariato giuliano si mobilitò contro il Governo militare alleato, rifiutando intransigentemente ogni forma di collaborazione con gli alleati¹⁹.

¹⁷ Dopo aver fatto parte delle strutture del potere popolare, nel 1949 ad Albona furono arrestati alcuni cittadini e accusati di "collaborazionismo con l'occupatore" tedesco, vedi il Verbale dell'interrogatorio di J.D. e J.M., 14 luglio e 29 ottobre 1949, in Hrvatski Državni Arhiv-Pazin (HdaP), Kotarski Komitet Komunističke Partije Hrvatske (Kk Kph) Labin, b. 20, fasc. Verbali del 1949.

¹⁸ Sulla partecipazione degli italiani al movimento di liberazione si vedano Antonio Budicin, *Nemico del popolo: un comunista vittima del comunismo*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1995; Ottavio Paoletich, *Riflessioni sulla Resistenza e il dopoguerra in Istria e in particolare a Pola*, "Quaderni", Crs-Rovigno, 2003, vol. XV, pp. 83-119; Paolo Sema, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria Occidentale dal 1943 al 1946*, Gorizia, Leg, 2004; E. Giuricin, L. Giuricin, *La Comunità nazionale italiana*, cit., pp. 94-100.

¹⁹ Si vedano Raoul Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco, 1999; Marco Puppini, *Costruire un mondo nuovo. Un secolo di lotte operaie nel Cantiere di Monfalcone*, Gorizia, Monfalcone, Centro isontino di documentazione storica e sociale "L. Gasparini", 2008.

Quando poi il Trattato di pace assegnò Monfalcone all'Italia, alcune migliaia di lavoratori monfalconesi preferirono trasferirsi in Jugoslavia per concorrere all'edificazione del socialismo²⁰. Sul secondo versante gli esiti furono più incerti: le percezioni dei comunisti italiani di Fiume e dell'Istria si rivelarono piuttosto diverse da quelle dei loro compagni sloveni e croati²¹, ma in ogni modo la linea della "fratellanza" fu mantenuta e, almeno ufficialmente, la forte pressione sulla popolazione fu condotta contro l'Italia sempre fascista e i suoi sostenitori, ma non contro gli italiani in quanto tali.

A costoro infatti era consentito partecipare alla "costruzione del potere popolare" sulla base del contributo da loro dato alla lotta di liberazione, anche se tale edificazione significava in concreto la distruzione delle basi su cui si fondava il tradizionale ruolo di preminenza dalla componente italiana nella società regionale. Tale ribaltamento di equilibri poteva apparire catastrofico ai ceti e gruppi storicamente egemoni, ma non privo di attrattive per quanti, anche di lingua italiana, erano rimasti alla periferia del potere, specie nelle campagne. Tuttavia, l'obiettivo del coinvolgimento degli italiani era reso più arduo dai furori nazionali sloveni e croati che si erano manifestati nelle fasi finali della guerra in Istria, e che agli occhi della popolazione italiana avevano contribuito a screditare politicamente le strutture del Movimento popolare di liberazione (Mpl) jugoslavo. Secondo le parole di Kardelj,

Nella prima ondata della liberazione, ci sono stati casi in cui gli oppressi per tanti anni dal fascismo, quantunque magari ottimi compagni, hanno agito sciovinisticamente verso gli italiani. Anche se piccolezze, ma dannose specialmente se si avessero a ripetere²².

Ma anche a guerra finita, non erano mancati abusi di potere e violenze, soprattutto da parte della Milizia popolare. Ad esempio, a Dignano e a Valle, durante l'estate c'erano stati due casi di linciaggio pubblico, a Pisino, Gimino, sul Carso si erano verificati casi altrettanto brutali e arbitrari, come tali definiti dalle fonti jugoslave²³. Inoltre, già verso la metà di maggio 1945, nelle relazioni che le autorità distrettuali inviavano a quelle regionali, è possibile rintracciare alcune spinte volte a stimolare le partenze degli italiani da Buie, Parenzo e Albona. Così, in un documento del Comitato popolare (Cp) distrettuale di Parenzo,

²⁰ Cfr. Andrea Bonelli, *Fra Stalin e Tito: cominformisti a Fiume 1948-1956*, note a cura di Cecotti Franco, Irsml, Trieste, 1994; Andrea Berrini, *Noi siamo la classe operaia: i Duemila di Monfalcone*, Milano, Baldini Castoldi Ed., 2004; Alessandro Morena (a cura di), *La valigia e l'idea. Memorie di Mario Tonzar*, Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari, 2006.

²¹ D. Diminić, *Sjećanja*, cit., pp. 311-312.

²² Vedi l'intervento di E. Kardelj che, assieme a V. Bakarić, partecipò alla conferenza dei membri del Partito comunista croato dell'Istria e di Fiume, 18 giugno 1945 ad Arsia, in D. Diminić, *Sjećanja*, cit., p. 295 e E. Giuricin, L. Giuricin, *La Comunità nazionale italiana*, cit., pp. 99-100.

²³ Relazione della Sezione amministrativa del Comitato popolare (Cp) regionale, 5 agosto 1945, in HdAP, f. Oblasni narodni odbor za Istru (Onoi), b. 9, Si trattava di cittadini locali considerati collaboratori del passato regime, ovvero "nemici del popolo", categoria peraltro amplissima.

le autorità affermavano che in accordo con l'Ozna “una parte degli Italiani [...] è stata mandata in Italia”²⁴.

Teoricamente, posto che il consenso degli italiani era ancora tutto da guadagnare, i dirigenti locali e distrettuali erano chiamati “a convincere gli italiani sulla loro scelta democratica e nazionale” e soprattutto “a non accentuare, non manifestare apertamente il carattere slavo della regione”, in quelle località dove vivevano gli italiani²⁵. Tali direttive provenienti dagli organi regionali del partito trovarono però difficile attuazione nella politica quotidiana, dal momento che ad applicarle erano chiamati i quadri locali. Al riguardo, tornerebbe certamente assai utile uno studio di tipo prosopografico, ma fin d'ora si può dire che il personale politico che innervò i “poteri popolari”²⁶ era stato reclutato durante la guerra partigiana in virtù precipuamente della sua capacità di lotta, e ciò che aveva imparato assai bene a fare era: sospettare di tutti ed in particolare degli italiani — difficilmente distinguibili dai fascisti — forzare gli incerti o metterli in condizioni di non nuocere, “smascherare” il nemico e liquidarlo, politicamente o fisicamente. Insomma, il contrario di una politica di mediazione quale ora gli veniva richiesta. Quadri di ricambio peraltro non ve ne erano e del resto, difronte alle nuove battaglie politiche richieste dalla lotta per l'annessione e l'edificazione del socialismo, la fedeltà a tutta prova dei dirigenti di provenienza partigiana faceva comunque premio sulla loro scarsa attitudine a generare consenso.

La contraddizione era ben presente ai vertici del partito, consapevoli che nella nuova situazione, in cui il potere popolare si faceva portatore della costruzione di uno stato fondato sulla legalità e sulla democrazia popolare, i “metodi di lavoro alla partigiana”, come le “perquisizioni”, o il “comportamento dittatoriale” e l’“autoritarismo usato con la popolazione”, non potevano coesistere²⁷. Tali comportamenti “stalinisti” si collocavano quindi in evidente contrasto con quel tatticismo politico che parte dei dirigenti regionali — come per esempio Dušan Diminić e Ljubo Drndić — invocava al fine di guadagnare l'adesione di vasti strati di popolazione, sia croata, ma soprattutto italiana²⁸. Di fatto però a preva-

²⁴ Probabilmente ci si riferisce a quel segmento di famiglie nobili che lasciarono la città prima dell'arrivo delle truppe jugoslave, vedi la Relazione del Comitato popolare distrettuale di Parenzo, 25 e 31 maggio 1945, in HdaP, f. Onoi, b. 10.

²⁵ D. Diminić, *Sjećanja*, cit., p. 301.

²⁶ Per un'analisi complessiva dei quadri politici istriani del dopoguerra cfr. O. Moscarda Oblak, *Il “potere popolare” in Istria*, cit., pp. 132-134.

²⁷ Tali espressioni compaiono nei rapporti dei dirigenti regionali del partito comunista sin dal primissimo dopoguerra, per proseguire anche nel 1946-1947; vedi il Verbale della IV conferenza dei segretari dei comitati distrettuali del Partito comunista croato (Pcc) per l'Istria, Arsia 4 febbraio 1947, in Hrvatski Državni Arhiv Zagreb (HdaZ), f. Oblasni komitet Komunističke Partije Hrvatske za Istru (Ok Kphi), b. 3, e in D. Diminić, *Sjećanja*, cit., p. 310.

²⁸ *Ibid.* e Verbale della seduta del Comitato regionale Pcc con i segretari e i presidenti dei comitati popolari distrettuali e cittadini, Arsia, 20 luglio 1945, pp. 9-12, in HdaP, Onoi, b. 46, nonché *I rappresentanti del popolo istriano si riuniscono nello spirito della fratellanza italo-slava*

lere furono gli atteggiamenti dei quadri locali croati più radicali, mentre quelli italiani erano relegati in genere a posizioni subordinate; ed anche dove essi risultavano ben presenti, come in alcune cittadine costiere, le loro istanze venivano semplicemente ignorate dagli organi distrettuali, dove invece gli italiani non contavano nulla²⁹. Inoltre, l'attitudine alla semplificazione nell'analisi e nella soluzione dei problemi maturata durante la guerra di liberazione venne ulteriormente amplificata dalle drastiche mire di carattere economico e sociale adottate anche in Istria nel corso del 1946-1947, che portarono ad un'ulteriore radicalizzazione delle autorità popolari, minando nelle sue fondamenta le prospettive di consenso presso i nuclei di popolazione non pregiudizialmente cementati dalla passione nazionale in senso sloveno e croato e suscitando forte disagio anche presso quelle che venivano considerate masse slave.

Procedendo — se pur in estrema sintesi — con ordine, la mobilitazione della popolazione locale a sostegno dell'annessione alla Jugoslavia attuata fra il 1945 e il 1947 ebbe nell'immediato due tipi di conseguenze. Per un verso, innescò un ampio reclutamento nel partito di comunisti italiani, che aderirono per ragioni ideologiche e di classe, e che vennero immediatamente gettati nella mischia. D'altra parte, suscitò una forma di intolleranza nei confronti di qualsiasi critica e condusse le autorità a dividere la società istriana in due netti tronconi, in corrispondenza con l'assioma "chi non è con noi, è contro di noi"³⁰. Pertanto, obiettivi preferenziali delle campagne intimidatorie divennero tutti quegli italiani che esprimevano contrarietà nei confronti dell'annessione, o che si sospettava l'avrebbero manifestata, se fossero stati liberi di farlo. Naturalmente, ciò non significava che in linea teorica la legittimità della loro identità italiana venisse negata, ma di fatto l'intero gruppo nazionale si trovò immerso in un clima di sospetto, dal quale i suoi appartenenti potevano liberarsi solo mediante esplicite forme di adesione al regime ed alla sua politica. Al riguardo, una prova di fedeltà ben più convincente della mera partecipazione alle manifestazioni ed altre attività politiche promosse sul territorio, poteva venire dal diretto coinvolgimento nell'individuazione e repressione dei connazionali ritenuti infidi³¹.

e *Le riunioni delle Assemblee Distrettuali a Canfanaro, Montona e Lussino*, "La Voce del Popolo", Fiume, 11 e 29 dicembre 1945.

²⁹ Erano i medesimi dirigenti regionali del partito a distinguere tra i Cp "italiani" ovvero quelli di Dignano, Rovigno, Albona e Pisino, e quelli distrettuali "croati", che ostacolavano l'attività di quelli cittadini perché "non nutrivano fiducia nei loro membri", come ricorda D. Diminić, *Sjećanja*, cit., p. 311, nonché cfr. il Verbale della Riunione straordinaria per l'arrivo del membro del Cc del Pcc, Savo Zlatić, 11 settembre 1945, in HdaZ, f. Ok Kphi, b. 7, fasc. 1945. Da parte loro i rappresentanti italiani "*dicono apertamente che hanno paura dei comitati distrettuali*" a prevalenza croata: vedi il Verbale della seduta del Comitato regionale Pcc con i segretari e i presidenti dei comitati popolari distrettuali e cittadini, Arsia, 20 luglio 1945, pp. 9-12, in loc. cit. a nota 28.

³⁰ Traggo l'assioma dalle relazioni che l'Ozna inviava ai dirigenti regionali del partito durante il 1945, riportate anche in O. Moscarda Oblak, *Il "potere popolare" in Istria*, cit.

³¹ Su direttiva di un dirigente regionale, dal comitato di partito di Rovigno, per esempio, tra il 1946-1947 i membri ritenuti politicamente "più sani", allontanarono dal partito i vecchi comu-

Poi si entrò in una nuova fase. Conseguito l'obiettivo dell'annessione, caddero anche molte delle cautele tattiche che in qualche modo il regime aveva cercato di rispettare, mentre prioritaria divenne l'accelerazione del processo di trasformazione della società in senso socialista. Esemplare, per quanto riguarda la politica delle alleanze, è il caso dei rapporti fra le autorità e la Chiesa locale.

In una prima fase infatti, in cambio dell'appoggio prestato da mons. Božo Milanović e dal clero istriano croato alle rivendicazioni territoriali jugoslave anche in sede di Conferenza della pace, la Chiesa locale riuscì ad ottenere alcune agevolazioni altrove impensabili, come la restituzione della sede del Seminario di Pisino, l'istituzione di una società ecclesiastica istriana e la stampa di un giornale religioso³². Dopo il conseguimento dell'annessione però, si giunse rapidamente alla resa dei conti. Nei confronti di diversi sacerdoti croati che nel corso del 1946-1947 avevano esternato il loro anticomunismo, furono compilati materiali accusatori da parte dell'Ozna sulle loro presunte attività antipopolari e ne seguirono intimidazioni, arresti, processi montati ed anche liquidazioni fisiche³³.

Il clima mutò pure all'interno del partito. A partire dal 1946-1947 venne avviata una vasta opera di epurazione dei quadri locali, che vide l'espulsione di numerosi comunisti italiani, che avevano aderito per motivazioni ideologiche e di classe, e l'allontanamento di elementi definiti "fascisti" e "nemici", "opportunisti" e "nemici della classe operaia"³⁴. Infatti, l'enorme sviluppo del reclutamento nel periodo 1945-1946 era stato strettamente funzionale alle aspre battaglie politiche per l'annessione del territorio alla Jugoslavia, ma aveva portato all'interno molte persone che nel 1947 si ritrovarono in contrasto con la sua linea classista su cui dopo l'annessione il partito cominciò ad insistere. Questi cambiamenti erano in linea con i comportamenti del partito nel resto del paese,

nisti italiani, che a più riprese avevano criticato le modalità con cui i nuovi dirigenti locali avevano attuato la linea politica economica, vedi il Verbale del Comitato cittadino del Pcc di Rovigno, 29 aprile 1947, p. 1, in HdaZ, f. Ok Kphi, b. 9.

³² Furono i dirigenti comunisti istriani Dušan Diminić e Ivan Motika, che con il benestare del Cc Pcc, si recarono a Trieste, dove operava mons. Božo Milanović e raggiunsero con lui un accordo: il sacerdote decise perciò di ritornare in Istria e di appoggiare le nuove autorità per l'unione dell'Istria alla Jugoslavia; vedi le memorie di Božo Milanović, *Moje uspomene (1900-1976)*, Pazin, 1976 e D. Diminić, *Sjećanja*, cit., p. 169.

³³ Rapporto sul clero compilato dalla II sezione dell'Ozna per l'Istria e inviato al Comitato regionale del PC della Venezia Giulia per l'Istria, 4 dicembre 1945, in HdaZ, f. Ok Kphi, b. 7, fasc. 1945; Mate Žmak-Matešić, *Krvava krizma, Lanišće 1947*, Lanišće, 1997; Sergio Galimberti, *Santin, testimonianze dell'archivio privato*, Trieste, 1996.

³⁴ Furono espulsi 398 membri su un totale di 7.200 iscritti al Pcc, mentre a livello nazionale circa 4.500 su 57.000; cfr. Branislav Vojnović (a cura di), *Zapisnici Politburoa Centralnog Komiteta Komunističke Partije Hrvatske 1945-1948*, sv. 1, Zagreb, Hrvatski Državni Arhiv, 2005, Verbale del 1 agosto 1947, pp. 384-385. Il Comitato regionale dell'Istria avrebbe primeggiato a livello croato, superando anche l'organizzazione di partito della Dalmazia, che registrava 351 espulsioni, vedi Berislav Jandrić, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom. Komunistička partija Hrvatske 1945-1952*, Zagreb, Srednja Europa, 2005, p. 107.

le cui misure si concretizzavano in continue restrizioni e abusi nei confronti dei contadini, degli artigiani e dei commercianti³⁵.

In campo economico la nuova spinta rivoluzionaria suscitò contraccolpi significativi. La tolleranza verso le forme residue di iniziativa privata si esaurì e a farne le spese — posto che l'imprenditoria di maggiori dimensioni era già stata da tempo liquidata — furono principalmente commercianti, artigiani e contadini. Le prime due categorie vedevano una netta prevalenza di italiani, specie nei centri urbani, e ciò contribuì senz'altro a rafforzare la loro avversione nei confronti delle autorità. Nelle campagne la situazione era più articolata: non si trattava qui soltanto di una questione di proporzioni inverse fra i gruppi nazionali, anche se storicamente gli insediamenti rurali erano maggioritariamente slavi, perché in realtà i confini tra mondo italiano e mondo slavo erano assolutamente porosi, il bilinguismo dialettale diffusissimo, le mescolanze continue, gli stessi costrutti identitari fluttuanti e sottoposti a ripetuti processi di negoziazione³⁶.

La storiografia ha già ben descritto, seguendo il filo delle memorie, i fenomeni di destrutturazione cui andarono incontro le comunità italiane dell'entroterra istriano fino alla loro completa implosione³⁷, ma la documentazione ora disponibile evidenzia come le reazioni negative alle pratiche di “comunismo di guerra” — quali la fissazione di bassi prezzi per gli ammassi, la crescita della tassazione, la regolazione della distribuzione dei generi alimentari e l'imposizione del lavoro “volontario” — provocarono un peggioramento generalizzato dei rapporti fra popolazione ed autorità nelle aree rurali, innescando una spirale fortemente destabilizzante. Ad esempio, di fronte alla riluttanza degli agricoltori a conferire i prodotti all'ammasso, o al loro rifiuto alla “mobilitazione della forza lavoro”, i quadri dirigenti locali risposero con arroganza e durezza, fino all'adozione di comportamenti violenti³⁸. Lungi dal risolvere la situazione, ciò condusse in alcune zone ad aperte espressioni di malcontento da parte di quegli stessi ceti contadini che sino allora avevano appoggiato il potere jugoslavo.

³⁵ Vedi Marijan Maticka, *Agrarna reforma i kolonizacija u Hrvatskoj 1945-1948*, Zagreb, 1990; Id., *Hrvatsko seljaštvo i politika kolektivizacije (1945-1953)*, *Spomenica Ljube Bobana: 1933-1994*, Zagreb, 1996, pp. 336-367.

³⁶ Su tali problematiche si vedano Vanni D'Alessio, *Il cuore conteso: il nazionalismo in una comunità multi-etnica: l'Istria asburgica*, Napoli, 2003; Darko Dukovski, *Istria: kratka povijest dugog trajanja*, Pula, 2004; Mila Orlić, *Il dopoguerra istriano nella prospettiva dell'indifferenza nazionale*, paper presentato a Cantieri di Storia 2017.

³⁷ Vedi Gloria Nemeč, *Un paese perfetto: storia e memorie di una comunità in esilio: Grignano d'Istria 1930-1960*, Gorizia, Leg, 1998.

³⁸ Nel distretto di Pinguento, per esempio, per contrastare l'astensione dalle elezioni amministrative le autorità ricorsero ad aperte minacce e pestaggi, tali da provocare la morte di un contadino, nonché all'uso della forza per costringere la metà degli abitanti (7.000 persone) del distretto a prestare la propria manodopera nella costruzione della ferrovia Lupogliano-Stallie, vedi i Verbali del Comitato distrettuale del Pcc di Pinguento, 3, 15, 20, 29 gennaio 1951, in HdAP, f. Kk Kph Buzet, b. 2, fasc. Burò Comitato distrettuale Pcc Pinguento/Verbali 1948-1952.

In particolare i *narodnjaci* — cioè i contadini agiati, depositari del patriottismo croato — erano stati gli alleati principali dei comunisti nel movimento di liberazione istriano, poiché ne condividevano l'obiettivo della liberazione nazionale dall'occupatore italiano. Alcuni di loro furono anche accolti nel partito comunista durante la guerra, nonostante la loro appartenenza di classe, e nel dopoguerra furono inclusi nei nuovi organismi politici e amministrativi di base del potere jugoslavo, i Comitati popolari di liberazione, proprio per l'influenza da loro tradizionalmente esercitata sulla popolazione contadina. Nel corso del 1946-1947, essi entrarono progressivamente in conflitto con i dirigenti popolari, man mano che il nuovo potere manifestò la sua volontà di rimodellare la società, con le misure economiche (ammassi obbligatori) e la persecuzione religiosa³⁹. Nonostante che durante la guerra avessero materialmente sostenuto il Mpl e nell'immediato dopoguerra fossero stati i promotori delle prime cooperative agricole, alle quali avevano consegnato le loro proprietà (come nel caso di Vazmoslav Zenzerović — Šjor, contadino agiato di Prodol)⁴⁰, i *narodnjaci* si ritrovarono isolati e progressivamente allontanati dalle strutture del potere e venne loro impedito di entrare nelle cooperative con la motivazione che erano dei “reazionari”⁴¹. Lo stato quindi perse il loro appoggio e lo stesso accadde per altre componenti che avevano militato nel Fronte di liberazione, come parte dei contadini, intellettuali non comunisti, basso clero, in poche parole gran parte della locale élite croata e nuclei consistenti delle stesse “masse popolari”.

Se dunque l'impatto della transizione al socialismo risultò traumatico per larga parte della società locale, gli italiani lamentavano anche il moltiplicarsi di atteggiamenti di intolleranza nei loro confronti, nonché l'assunzione da parte della autorità di una serie di provvedimenti che avrebbe rapidamente condotto alla cancellazione della fisionomia bilingue fino allora tollerata del territorio⁴². Nel contesto quindi segnato da una diffusa tensione fra popolazione istriana e poteri popolari che andava oltre le appartenenze nazionali, i limiti intrinseci della linea della “fratellanza”, vale a dire la sua forte selettività, cumulati alle sue modalità concrete di applicazione — che quella selettività tendevano ad esasperare fino in alcuni casi a negare i fondamenti stessi della politica d'inclusione degli italiani — concorsero a generalizzare e rafforzare l'antagonismo fra

³⁹ Vedi quanto riportato in Danilo Cerovac, *Prvoborci Istre*, Buzet, 2009, p. 68.

⁴⁰ Alcuni dei *narodnjaci* che nel dopoguerra entrarono nelle strutture popolari sono citati in D. Diminić, *Sječanja*, cit., p. 182.

⁴¹ Verbale della IV conferenza dei segretari dei comitati distrettuali del Pcc per l'Istria, Arsia 4 febbraio 1947, p. 8, in HdaZ, f. Ok Kphi, b. 3.

⁴² Nel corso del 1949 furono adottati una serie di interventi che avrebbero condotto alla trasformazione dei toponimi italiani e alla scomparsa della pariteticità della lingua italiana dalla vita civile; vedi al riguardo il Piano di lavoro della Sezione generale per il mese di ottobre 1949, p. 1 e il Piano di lavoro della Direzione Generale per ottobre 1949, p. 3 in HdaZ, f. Direkcija Volosko / Direzione di Volosca, b. 2.

le istituzioni e le organizzazioni del regime da un lato, e buona parte del gruppo nazionale italiano dall'altro.

Il processo peraltro non si era ancora concluso, anche se esistevano già alcuni segnali di possibili esiti traumatici. Da tempo in corso era il fenomeno delle fughe clandestine in Italia, che però riguardava solo una percentuale limitata di persone, in genere soggetti che ritenevano di essere finiti, per le più varie ragioni, nel mirino degli apparati di sicurezza⁴³. D'altra parte, l'esodo pressoché totale da Pola avvenuto fin dall'inverno 1946-1947 offriva un modello di riferimento concreto a comunità radicalizzate nel rifiuto del nuovo ordine instauratosi in Istria⁴⁴. La situazione comunque sarebbe andata di lì a poco fuori controllo per la concomitanza di due eventi: la crisi del Cominform e l'apertura delle procedure di opzione per la cittadinanza italiana.

La crisi del Cominform in Istria e le sue ripercussioni

Con l'entrata in vigore del Trattato di pace sembrava legittimo pensare che in Istria l'epoca dell'emergenza fosse prossima a concludersi. Sul piano istituzionale la normalizzazione si manifestò con lo scioglimento dei massimi organi politici e amministrativi regionali e il loro accentramento gestionale a livello di Cc Pcc e di Presidenza del Sabor (parlamento) croato⁴⁵. Inoltre nel 1949, l'Istria croata (esclusa ovviamente la zona B del Tlt) fu inclusa in un nuovo contesto politico ed economico di riferimento, molto più vasto, costituito dalla Regione di Fiume e del Gorski Kotar⁴⁶. Già dall'autunno 1947 sul suolo istriano furono progressivamente introdotte tutte le leggi jugoslave, rispettivamente repubblicane e federali, ma il segnale evidente della nuova omologazione politica e nazionale fu, alla fine del 1948, la creazione di un organo federale *ad hoc*, il Ministero per i territori neo liberati (*Ministarstvo za novooslobodjene krajeve*, che venne a sostituire l'Amministrazione militare jugoslava, la quale aveva gestito i territori dal 1945 al 1947. L'incarico di coordinare e gestire il processo di inclusione economica, politica e culturale di tutti i "neoterritori" alla Ju-

⁴³ Vedi al riguardo, oltre alla memorialistica, le stime sull'andamento dell'esodo nel corso degli anni, in O. Moscarda Oblak, *Il "potere popolare" in Istria*, cit., pp. 341-354.

⁴⁴ All'interno dell'ampia bibliografia vedi almeno Liliana Ferrari, *L'esodo da Pola*, in *Storia di un esodo*, cit.; Roberto Spazzali, "Pola non vive più". *L'esodo da Pola del febbraio-marzo 1947*, "Qualestoria", Irsml FVG, anno XXXVIII, 2010, n. 2.

⁴⁵ Vedi la Decisione n. 9056/47, "Bollettino Ufficiale del Cp regionale dell'Istria e del Cp cittadino di Fiume", n. 20-21, 1 novembre 1947 e la Comunicazione del Dipartimento per la costruzione del potere popolare al Cp cittadino di Rovigno, Zagabria 31 dicembre 1947, in HdaP, f. Gradski narodni odbor Rovinj (GnoR), b. 1, fasc. 1948.

⁴⁶ Nel 1953 si arrivò a una nuova ristrutturazione amministrativa; per il periodo precedente vedi B. Vojnović, *Zapisnici Politburoa Centralnog Komiteta Komunističke Partije Hrvatske 1945-1948*, cit., p. 528.

goslavia venne portato a termine nel giro di pochi anni e nel 1951 il Ministero cessò di esistere⁴⁷.

Contemporaneamente però, maturò una nuova emergenza, di natura politica, innescata dall'espulsione del Partito comunista jugoslavo (Pcj) dal Cominform⁴⁸. Il provvedimento si innestava come esito finale di una serie di attriti e incomprensioni maturati tra Stalin e Tito già nel corso della guerra e attinenti nella sostanza il progetto, coltivato dal gruppo dirigente di Belgrado, di trasformare la Jugoslavia in una media potenza relativamente autonoma dall'Urss nell'area danubiana e balcanica⁴⁹. La volontà del gruppo dirigente stretto attorno a Tito di resistere ad ogni costo alle pressioni di Stalin portò a una nuova ondata di epurazioni in tutto il paese, dove le vittime furono individuate nei quadri dello stesso partito comunista compresi, in Istria, gli stessi compagni e collaboratori che avevano appoggiato l'annessione alla Jugoslavia e il nuovo potere popolare⁵⁰. L'ondata di repressione che si sviluppò ovunque fu tale che soltanto una logica totalitaria poteva permettere che fosse distrutta una parte consistente e capace dello stesso gruppo dirigente comunista. Alle critiche sovietiche i comunisti jugoslavi risposero instaurando un processo difensivo di stalinizzazione degli organi di controllo sulla società intera, dove la repressione del dissenso interno e l'impermeabilizzazione delle frontiere tutelarono il potere di Tito. Tra il 1948 e il 1952 in tutta la società jugoslava e quindi anche in Istria ancora una volta, come già nell'immediato dopoguerra, assai sottile divenne il confine tra legalità e illegalità, e la ragion di stato giustificò qualsiasi mezzo.

Man mano che l'attività politica dei cominformisti, e probabilmente anche quella di spionaggio, assumevano un carattere organizzato, con forme che andavano dalla diffusione di materiali a sostegno del Cominform, alla creazio-

⁴⁷ Vi erano compresi, oltre a gran parte dell'odierna Istria croata (in alcuni campi operò anche per la zona B del Tlt), Fiume, Zara, nonché i distretti di Tolmino, Sezana, Idria, Ilirska Bistrica, Gorica nell'odierna Slovenia. Vedi il fascicolo Regolamento sull'organizzazione della Direzione generale 1949, in HDAZ, f. Direkcija Volosko, b. 1, e il Regolamento sull'istituzione della Direzione Generale per i territori neo liberati, "Službeni list FNRJ", n. 17/49. La Direzione fu sciolta il 15 novembre 1951, su proposta del governo croato, mentre la sua attività cessò definitivamente nel dicembre 1951.

⁴⁸ Sullo scontro Mosca-Belgrado vedi Ivo Banac, *With Stalin against Tito: Cominformist splits in Yugoslav Communism*, New York, 1988; Gojko Nikoliš, *Zapisi pod pritiskom*, Beograd, Niro, 1988; Jože Pirjevec, *Il gran rifiuto. Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin e l'Occidente*, Trieste, Stampa Triestina, 1990; Leonid Gibiansky, *Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze*, "Ventunesimo secolo", 2002, n. 1, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 45-59; Elena Aga-Rossi, *Togliatti e Stalin: il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, il Mulino, Nuova edizione 2007; Maurizio Zuccari, *Il dito sulla piaga: Togliatti e il Pci nella rottura fra Stalin e Tito*, Milano, Mursia, 2008; Patrick Karlsen, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia, LEG, 2010;

⁴⁹ Jeronim Perović, *The Tito-Stalin Split: A Reassessment in Light of New Evidence*, "Journal of Cold War Studies", 2007, vol. 9, n. 2, Spring, pp. 32-63.

⁵⁰ Vedi B. Jandrić, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom*, cit., pp. 237-253.

ne di gruppi collegati con membri dei paesi cominformisti, i dirigenti jugoslavi alzarono il livello dello scontro, ritenendo fosse in gioco non solo l'autonomia del partito, ma la stessa sovranità nazionale. Il pericolo per il monolitismo del partito, sommato al timore di atti eversivi su larga scala, se non di una vera e propria invasione da parte dell'Urss e/o dei suoi satelliti, portò a un'*escalation* dell'attività repressiva, mentre a tutti i livelli il partito impose una chiara presa di distanza dalla Risoluzione.

In Istria i primi arresti di cominformisti su larga scala furono avviati nella primavera del 1949 e dopo la seconda risoluzione del Cominform nel novembre 1949. In una prima fase a venir colpiti furono i cominformisti conclamati, che avevano avuto modo di esprimere la loro solidarietà a Stalin piuttosto che a Tito. Fu questo per esempio il caso della maggioranza degli immigrati politici italiani (soprattutto i monfalconesi⁵¹), venuti in Jugoslavia a “costruire il socialismo” e che non avevano fatto mistero della loro fedeltà all'Urss, come per esempio i membri del comitato pro Cominform di Pola e Rovigno⁵². In seguito però l'accusa di cominformismo fu estesa ad ogni tipo di dissidenti, a tutti coloro i quali esprimevano una posizione critica nei confronti delle autorità, o si dimostravano inadempienti alle misure economiche e politiche, come la politica degli ammassi, o delle cooperative agricole. L'accusa fu estesa anche ad atteggiamenti considerati “piccolo-borghesi”, come la dedizione all'alcool, le attività illegali, le pratiche e le usanze religiose: tutti questi comportamenti, che fino allora erano stati tollerati, furono considerati caratteristiche esteriori dei seguaci del Cominform, tali da imporre l'allontanamento dal partito⁵³.

All'interno di un processo di progressiva radicalizzazione, furono poi arrestati anche, a scopo preventivo, tutti i cominformisti o presunti tali che all'inizio della crisi avevano semplicemente mostrato dei dubbi nei confronti della linea del partito o si erano limitati a non esprimersi: tramite procedimenti amministrativi, costoro furono inviati al lavoro coatto nelle cave di bauxite istriane, nelle miniere carbonifere di Arsia, alla costruzione della ferrovia istriana Lupogliano-Stallie (Lupoglav-Štalije), a Fužine e Skrad nel Gorski kotar, ma anche alla “rieducazione ideologica” nei campi di lavoro forzato compreso quello, terribile, di Goli Otok⁵⁴. Avvallata dall'organo regionale del partito e

⁵¹ Vedi la bibliografia alla nota 20.

⁵² A Rovigno si formò un gruppo composto da vecchi esponenti locali del Pci, che aveva l'intento di allacciare contatti con i cominformisti di Trieste, guidati da Vittorio Vidali; vedi Luciano Giuricin, *La memoria di Goli Otok-Isola Calva*, Crs-Rovigno, 2007, p. 33.

⁵³ Cfr. B. Jandrić, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom*, cit., pp. 270-276.

⁵⁴ Sul tema dell'Isola Calva-Goli Otok, tra la numerosa bibliografia, vedi Ligio Zanini, *Martin Muma*, Edit, Fiume, 1990; David Tasić, *Leševi s Golog*, Ljubljana, Karantanija, 1990; Giacomo Scotti, *Goli Otok, ritorno all'Isola Calva*, Lint, Trieste, 1991 (II edizione nel 1997); Miho-vil Horvat, *Goli Otok: stratište duha*, Zagreb, Orion Stella, 1996; Ante Zemljarić, *Pakao nade*, Zagreb, 1997, tradotto in italiano *L'inferno della speranza*, Salerno, Multimedia Edizioni, 2002; Vilim Lončarić, *Bando, sagni glavu*, Zagreb, 1997; Eva Grlić, *Sječanja*, Zagreb, Durieux, 1997; Josip Ercegović Miloš, *Šest godina u paklu Gologa Otoka*, Sječanja, Rijeka, 2002; Ivan Kosić,

in sintonia con i sistemi usati nel resto del paese, la polizia, l'esercito e i servizi segreti accentuarono la repressione in tutto il territorio, ricorrendo a metodi sempre più brutali, a strumenti repressivi tipici dello stalinismo (i campi concentramento) e al rafforzamento della vigilanza lungo tutto il confine occidentale⁵⁵. Nel marzo 1950 infine, il comitato regionale dispose che tutti i presunti cominformisti, indipendentemente dal loro atteggiamento, dovessero essere considerati "sospetti" e controllati, mentre le relative informazioni andavano inviate sulla base di rapporti scritti giornalieri, seguiti da relazioni riassuntive a distanza di dieci giorni⁵⁶. I comitati di partito, che operavano in stretto contatto con la polizia segreta, divennero un servizio d'informazioni che svolgeva attività di controllo capillare, in quanto ogni membro era tenuto a riferire, con autodichiarazioni, la condotta e gli argomenti delle conversazioni avute con i compagni e con qualsiasi altra persona: in tal modo si creò un sistema di sorveglianza continua di tutti su tutti⁵⁷.

A essere colpite dalla repressione furono naturalmente tutte le componenti nazionali residenti sul territorio, ma fu quella italiana a subire le conseguenze più gravi. Da studi recenti risulta che il gruppo nazionale minoritario maggiormente provato in Croazia fu quello italiano, con ben 2.022 persone arrestate dal 1949 al 1952 (599 nel 1949, 324 nel 1950, 710 nel 1951 e 389 nel 1952)⁵⁸. Anche fra i cominformisti condannati al "lavoro socialmente utile" di Goli Otok, il gruppo nazionale minoritario più numeroso fu quello italiano, con 68 persone (37 nel 1949, 13 di cui 1 donna nel 1950, 7 nel 1951, 11 nel 1952), che superò il numero dei condannati montenegrini che vivevano in Croazia (61)⁵⁹. In tal modo, se fino al 1948 lo Stato jugoslavo aveva potuto disporre in Istria di un nucleo di classe dirigente italiana fedele alla causa del regime, dopo la crisi del Cominform questo venne praticamente distrutto dalla violenta epurazione⁶⁰.

Mentre dunque gli italiani "onesti e buoni" venivano condotti sulla soglia dell'estinzione, nella repressione anticominformista furono coinvolti, indi-

Goli Otok: najveći Titov konclogor, Adamic, Rijeka, 2003; A. Berrini, *Noi siamo la classe operaia*, cit.; L. Giuricin, *La memoria di Goli Otok*, cit.

⁵⁵ Lettera dell'Udba (l'ex Ozna) di Arsia al Cc Pcc, 17 ottobre 1949, in HdaP, f. Kk Kph Labin, b. 19.

⁵⁶ Verbale della riunione del Plenum del Com. distr. Pcc di Albona, 6 febbraio 1951, in HdaP, f. Kk Kph Labin, b. 34, fasc. Protocollo, n. 1-200, 1951.

⁵⁷ Un intero fascicolo è riservato alle dichiarazioni di comunisti-informatori dell'Udba, rilasciate dal dicembre 1949 al dicembre 1950: vedi in HdaP, f. Kk Kph Pazin, b.11, fasc. Dichiarazioni riservate 1948-1952, Deposizioni fatte all'Udba di Pisino.

⁵⁸ Non è chiaro se in questi dati siano compresi anche i monfalconesi arrestati nel 1948, vedi B. Jandrić, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom*, cit., p. 259.

⁵⁹ B. Jandrić, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom*, cit., vedi le tabelle 99 e 100 sulla struttura nazionale e delle donne condannate.

⁶⁰ Cfr. Orietta Moscarda Oblak, *La comunità nazionale italiana in Istria e a Fiume dal 1945 al 1991*, "Storia urbana", 2003, n. 103, pp. 47-65; L. Giuricin, *La memoria di Goli Otok-Isola Calva*, Crs-Rovigno, 2007; E. e L. Giuricin, *La Comunità nazionale italiana*, cit.

pendentemente dalla nazionalità, quegli stessi gruppi sociali (artigiani, contadini, operai) che avevano costituito l'ossatura del Mpl e del nuovo stato jugoslavo. L'*escalation* della stalinizzazione del sistema si manifestò infatti con particolare vigore nel campo della politica degli ammassi e della collettivizzazione delle campagne⁶¹: ma ciò ebbe effetti deleteri su quel consenso che negli anni precedenti il Mpl si era saputo guadagnare combinando motivazioni nazionali e sociali. Accadde così, che nei villaggi del centro dell'Istria tutti i contadini si rifiutarono di eseguire ciò che veniva loro imposto e non mancarono aperti insulti contro le autorità locali, considerate peggiori di quelle fasciste, perché "loro avevano almeno pietà nei confronti del popolo, mentre oggi il potere non ha nessuna pietà nei confronti del povero popolo!", oppure "Si dice che non c'è più il fascismo, invece quello di oggi è fascismo e non quello di prima!", o ancora "Nemmeno se viene tutta la Milizia del distretto di Pisino, non andrò alla ferrovia Lupogliano-Stallie, né mi preleverete da casa"⁶².

Ciò nonostante, all'inizio del 1951 — in pieno svolgimento delle "seconde" opzioni, di cui diremo in seguito — i dirigenti regionali diedero precise disposizioni di passare a una linea ancora più dura, che prevedeva la "caccia" a tutti i cominformisti e la loro emarginazione sociale e culturale: vale a dire l'espulsione da tutte le strutture di carattere culturale e sportivo, il ritiro di tutte le tessere del Fronte popolare, di partito, ecc.⁶³. Furono allora costituite vere e proprie squadre di picchiatori, che a Rovigno, a Fiume, nel Pinguentino e nel Buiese (zona B) vennero usate prima contro i cominformisti più irriducibili, poi per domare altri dissidenti, o presunti tali. Ma a pestaggi furono sottoposte anche persone che si rifiutarono di consegnare i prodotti agricoli all'ammasso, o quelle ritenute agitatori a favore delle opzioni, oppure coloro i quali si dimostrarono restii a offrire i loro contributi ai prestiti nazionali, o recarsi a votare durante le elezioni. La repressione toccò quindi tutti i livelli del partito e delle istituzioni, da quelle centrali fino alle cellule di base, ma le dimensioni realmente assunte dalle epurazioni rimasero a lungo sconosciute, né mai si seppe il numero degli arrestati. Tutte le informazioni in merito restarono confinate nella cerchia dei massimi dirigenti⁶⁴.

⁶¹ Cfr. Stefano Bianchini, *Tito, Stalin e i contadini*, Unicopli, Milano, 1988, pp. 169-170; Katarina Spehñjak, *Seljački otpor politički obveznog otkupa u Hrvatskoj-1949*, "Čsp", 1995, br. 2, pp. 37-38; Marko Fuček, *Narodna omladina Hrvatske u kampanji kolektivizacije poljoprivrede 1949. godine*, "Čsp", 2011, br. 2, pp. 501-520. Per la situazione istriana, vedi in HdaP, f. Kk Kph Labin, b. 31, fasc. 5, 1950.

⁶² Depositione all'Udba di due membri del partito di Gherdosella (Grdoselo); Pisino, 15 giugno, 21 agosto, 12 dicembre 1950, in loc.cit. a nota 57.

⁶³ Verbale del Burò del Comitato distrettuale del Pcc di Albona, 6 febbraio 1951, in HdaP, f. Kk Kph Labin, b. 34.

⁶⁴ Vedi Orietta Moscarda Oblak, *Le memorie contrapposte di Goli Otok — Isola Calva*, "Quaderni", Crs-Rovigno, 2007, vol. XVIII, pp. 69-102.

Le opzioni per la cittadinanza italiana. Gestione e conseguenze sulla società locale

Il Trattato di pace prevedeva che i cittadini ex italiani la cui lingua d'uso fosse l'italiano, residenti nei territori annessi dalla Jugoslavia, potessero optare per la cittadinanza italiana e trasferirsi in Italia⁶⁵. Si trattava di una classica forma di protezione delle minoranze (lo stesso potevano fare gli sloveni in Italia), nell'ipotesi estrema che i loro membri non ritenessero sufficienti i livelli di tutela garantiti dal nuovo stato. Era già stata introdotta dopo la Prima guerra mondiale con esiti diversi dal previsto. Nonostante infatti agli optanti per la cittadinanza italiana residenti nel Regno dei serbi croati e sloveni fosse stato concesso di poter rimanere nel territorio — in questo caso la Dalmazia — la maggior parte di loro aveva finito per trasferirsi ugualmente in Italia⁶⁶. Nel caso degli istriani, esisteva una grande incertezza sulle effettive dimensioni che il fenomeno avrebbe assunto. Per esempio, in una prima fase il governo italiano si era illuso che in Jugoslavia potessero rimanere nuclei di italiani di sicura fede nazionale così consistenti, da rendere possibili future rivendicazioni territoriali, quando la situazione internazionale del Paese si fosse consolidata. L'esodo da Pola però sembrava indicare una tendenza ben diversa. Inoltre, esisteva un problema di fondo, relativo all'accertamento del requisito della lingua d'uso italiana, in una situazione in cui il bilinguismo era largamente diffuso: si potrebbe dire, che se nelle città pochissimi italiani parlavano il croato, nelle campagne era difficile trovare chi — a prescindere dall'etnia e dai sentimenti nazionali — non intendesse l'italiano.

La verifica di tale cruciale condizione era stata affidata dal Trattato al governo jugoslavo, che si trovava quindi a poterla gestire in maniera compatibile con la propria visione dei rapporti fra i gruppi nazionali, nonché con i propri interessi. Quale fosse tale visione risulta abbastanza chiaro da una fonte in genere poco frequentata dagli storici, vale a dire il censimento eseguito dalle autorità jugoslave nell'ottobre 1945⁶⁷. La sua natura palesemente propagandistica ha fatto sì che non venisse preso in considerazione in sede diplomatica, tuttavia esso offre alcune informazioni di sicuro interesse sia sull'esistenza — specie in alcune zone — di fasce significative di popolazione che rifiutavano un'identifi-

⁶⁵ Art. 19, paragrafo 2. A sua volta, la Jugoslavia adottò la legge sulla cittadinanza delle persone residenti nei territori annessi e il Regolamento sulla procedura del diritto d'opzione nel dicembre 1947; vedi *Zakon o državljanstvu osoba na području pripojenom Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji po Ugovoru o miru sa Italijom*, "Službeni list FNRJ", n. 104, 6 gennaio 1948; *Pravilnik o opciji osoba sa područja pripojenog Federativnoj Narodnoj Republici Jugoslaviji po Ugovoru o miru sa Italijom*, "Službeni list FNRJ", n. 109, 24 dicembre 1947.

⁶⁶ Luciano Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Padova, Marsilio, 2015.

⁶⁷ *Cadastre National de l'Istrie, d'apres le Recensement du 1er Octobre 1945*, Insite Adriatique, Sušak, 1946.

cazione nazionale, sia e soprattutto sulle dimensioni che intellettuali e autorità jugoslave attribuivano al gruppo nazionale italiano⁶⁸. Secondo il censimento dell'ottobre 1945 infatti, in Istria esistevano solo 81.360 italofoeni, di cui non più di 73.521 di nazionalità italiana⁶⁹, mentre il censimento austriaco del 1910 aveva registrato 149.526 parlanti italiano. Evidentemente, dal computo erano stati espunti tutti i soggetti di origine slava più o meno lontana e ciò in piena coerenza con la visione etnicista della nazione propria dei movimenti nazionali sloveno e croato. Questa dunque, e non altra, era la minoranza italiana cui si applicava la politica della “fratellanza”, mentre la restante parte di popolazione che nei precedenti censimenti (austriaci e italiani) era stata catalogata quale italiana andava, al contrario, aiutata a recuperare la propria supposta identità slava, a prescindere dagli orientamenti personali. È dunque all'interno di questa minoranza ristretta che le autorità jugoslave si attendevano che si giocasse il fenomeno delle opzioni, dalle quali ritenevano si sarebbero astenute quelle componenti operaie e intellettuali che già si erano schierate per l'annessione alla Jugoslavia.

Il lento avvio delle richieste, nel febbraio 1948, sembrò inizialmente confermare tali previsioni. Così, nei primi mesi dell'anno nei centri istriani dove la popolazione era riconosciuta come compattamente italiana, i certificati furono rilasciati dai comitati popolari locali senza creare intoppi di alcun genere. Qualche problema si registrò a Fiume, perché le maestranze locali erano ritenute indispensabili all'economia regionale: le autorità pertanto cercarono di trattenere gli operai italiani stipulando nuovi contratti di lavoro e aumentando loro i rifornimenti alimentari⁷⁰. Si notò poi che a chiedere l'opzione, oltre alle famiglie benestanti, vi era un numero consistente di donne e bambini che intendevano “congiungersi a mariti e padri che già si trovavano in Italia o in qualche altro paese per motivi di lavoro”. Ciò appariva alquanto equivoco alle autorità repubblicane; il fatto poi che, per esempio a Lussino, si registrassero diversi casi di donne che richiedevano di trasferirsi in Italia anche se i loro congiunti si trovavano nelle Americhe, non trovava spiegazione⁷¹.

Il rapido aumento delle richieste da parte degli italiani, anche al di fuori dei ceti “borghesi” suonò come un campanello d'allarme e venne interpretato come effetto della propaganda attuata dai “vecchi socialisti”, dal clero italiano — qualificato come un “nemico” — e correlato alla grave situazione alimentare in cui versavano le cittadine e la campagna istriana, di cui si sarebbe pron-

⁶⁸ Mila Orlić, *Il dopoguerra istriano nella prospettiva dell'indifferenza nazionale*, relazione presentata a Cantieri di storia 2017.

⁶⁹ Cfr. *Cadastre National de l'Istrie, d'après le Recensement du 1er Octobre 1945*, cit., pp. 588-589.

⁷⁰ *Verbale del Cc Pcc, 14 luglio 1948, e Breve sguardo alla situazione politica negli ultimi tre mesi — Allegato al verbale*, in B. Vojnović, *Zapisnici Politburoa*, cit., pp. 470-471, 477.

⁷¹ *Ibid.*

tamente servita la propaganda italiana “nemica”, tanto da portare la popolazione ad “aver paura di morire di fame”⁷². Ben più grave appariva però il fatto che nell’esodo cominciavano ad essere coinvolti anche quanti, secondo le autorità, italiani non erano proprio. Fino al giugno 1948, le domande presentate non erano tantissime — 15.000, per un totale di 21.000 persone — ma di queste ben 4.000, cioè il 26,6% era stato inoltrato da persone di supposta etnia croata⁷³. Se a ciò si aggiunge che fra gli altri richiedenti non mancavano operai e contadini, lo scenario cominciava a farsi inquietante.

Le richieste provenienti dalla popolazione considerata di origine croata, si decise di “accettarle soltanto in casi eccezionali” e comunque alle autorità regionali fu chiesto di “reagire”⁷⁴. In primo luogo quindi, venne modificata la procedura di accertamento della lingua d’uso, che fu affidata esclusivamente alle autorità degli Affari interni, e quindi agli organi di polizia. Come risultato, mentre le richieste si moltiplicavano, il numero delle opzioni respinte aumentò notevolmente⁷⁵. Vennero inoltre messe in atto varie forme di ostacolo, quando non d’impedimento, nella presentazione delle domande: uffici chiusi, o aperti solo in orari diversi da quelli indicati, spostamento delle sedi, oppure rinvio di giorno in giorno, di settimana in settimana e chiusura a sorpresa della data di scadenza con giorni d’anticipo⁷⁶.

Il comportamento delle autorità popolari non fu univoco in tutte le zone dell’Istria: in alcune località si preferì impedire l’esercizio del diritto di opzione, in altre invece le richieste poterono venir presentate, ma vennero respinte in massa. Per esempio a Rovigno, centro a forte componente operaia e comunista, dov’era difficile negare che la lingua d’uso dei richiedenti fosse l’italiano, l’ufficio incaricato di ricevere le domande fu chiuso per lungo tempo, e i richiedenti di conseguenza respinti dopo lunghe e inutili attese. Nonostante le ripetute insistenze dei cittadini e le code di persone che si creavano per giorni e giorni davanti all’ufficio, le autorità locali dichiararono che “quelli che hanno optato va bene, gli altri rimarranno a Rovigno”⁷⁷. Invece nell’Albonese — area mineraria strategica per la ricostruzione dell’economia jugoslava — dove diffusissimo era

⁷² Verbale del Comitato distrettuale del Pcc di Parenzo, 30 gennaio 1948, in HdaP, f. Kk KPH Poreč, b. 1, fasc. Relazioni 1948 e *Breve sguardo alla situazione politica negli ultimi tre mesi*, cit., p. 477.

⁷³ *Verbale del Cc Pcc*, 14 luglio 1948, e *Breve sguardo alla situazione politica negli ultimi tre mesi — Allegato al verbale*, in B. Vojnović, *Zapishnici Politburoa*, cit., pp. 470-471, 477.

⁷⁴ *Verbale del Cc Pcc*, 14 luglio 1948, in B. Vojnović, *Zapishnici Politburoa*, cit., pp. 470-471.

⁷⁵ Relazione sulle opzioni, s.d. (ma settembre 1949), in HdaP, f. Kotarski narodni odbor (Kno) Poreč, b. 39, fasc. Optanti.

⁷⁶ Al riguardo, le fonti ex jugoslave confermano *ad abundantiam* le informazioni già offerte dalla memorialistica italiana; ad essa, nonché al già cit. O. Moscarda Oblak, *Il “potere popolare” in Istria*, si rimanda per la casistica.

⁷⁷ Relazione sull’attività degli italiani nel territorio di Rovigno, 25 febbraio 1949, in HdaP, f. Gradski Komitet (Gk) Kph Rovinj, b. 3.

il bilinguismo e assai ardua la determinazione dell'appartenenza nazionale, le richieste furono respinte in massa⁷⁸.

Di fronte alle difficoltà incontrate, molti optanti si rivolsero fin dall'estate del 1948 al Consolato generale d'Italia a Zagabria, che intervenne ripetutamente presso la Presidenza del governo croato⁷⁹. Ulteriori interventi vennero richiesti in relazione alle violazioni nelle procedure per il "rimpatrio", ovvero nella partenza degli optanti: dopo esser stati arrestati e trattenuti in carcere, alcuni di loro furono costretti a imbarcarsi sul piroscafo in partenza per Trieste, senza che fosse loro nemmeno consentito di recarsi prima nella propria abitazione per prelevare i documenti e qualche oggetto di corredo personale, così come nessun documento o certificato di viaggio venne loro rilasciato dalle autorità jugoslave⁸⁰. Complessivamente, a partire dall'estate 1948 si avviò una spirale apparentemente inarrestabile, in cui il malcontento diffuso sul territorio per l'atteggiamento delle autorità vuoi nella gestione quotidiana vuoi nel governo delle procedure d'opzione, moltiplicava le critiche nei confronti dei "poteri popolari", i quali a loro volta, nel clima politico ai limiti della paranoia generato dalla crisi del Cominform, erano indotte a stringere ulteriormente i freni della repressione, moltiplicando di conseguenza il malcontento ed accrescendo il desiderio dei residenti di trovar scampo in Italia. Come dovette ammettere un dirigente federale del partito, le misure amministrative (accoglimento selettivo delle domande soltanto ad alcuni membri dei nuclei familiari, ritiro dei documenti e delle carte annonarie, licenziamenti, sfratti, minacce, arresti, ecc.) con le quali nel 1948-1949 le autorità avevano cercato di contenere le opzioni, non avevano invece avuto altro effetto che

creare una psicosi tra la popolazione, tanto da non vedere nessuna prospettiva di sviluppo (nello Stato jugoslavo n.d.a.) e non sapere se ciò che parliamo sono soltanto delle frasi fatte, oppure una tattica⁸¹.

Ai richiedenti che si videro negare il diritto d'opzione non rimaneva altro che presentare ricorso al ministero degli Affari interni a Zagabria ovvero una domanda di "svincolo" dalla cittadinanza jugoslava. Anche in questo caso moltissimi optanti cercarono l'assistenza del Consolato italiano⁸²: si trattava in

⁷⁸ Documento compilato dal Comitato distrettuale del Pcc di Albona su richiesta, a voce, della dirigente regionale, Dina Zlatić, e inviata al Comitato regionale del Pcc di Fiume, 12 marzo 1949, in HdaZ, f. Direkcija Volosko, b. 1.

⁷⁹ Il fondo è costituito complessivamente da 31 buste che contengono i casi e le segnalazioni che il Consolato italiano a Zagabria presentò alla Presidenza del governo croato tra il 1948 e il 1952, vedi HdaZ, f. Konzularni odjel pri Predsjedništvo Vlade Narodne Republike Hrvatske.

⁸⁰ Segnalazioni del Consolato italiano alla Presidenza del governo croato per diversi optanti, in HdaZ, f. Konzularni odjel, b. 369, Opzioni 1948 e b. 376, Opzioni 1950.

⁸¹ Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del Pcc di Fiume, 24 aprile 1951, p. 13, in Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno, f. 233/05.

⁸² Vedi il fascicolo Opzioni 1949 in HdaZ, f. Konzularni odjel, b. 373.

ogni caso di procedure lunghe e complesse e dall'esito altamente incerto. A procedura conclusa quindi, alla fine del 1948, il problema era tutt'altro che risolto e ne seguì un contenzioso diplomatico, perché il governo italiano si sentì in dovere di correre in soccorso di connazionali che desideravano rimanere cittadini italiani ma ne erano impediti. Ovviamente, tale contenzioso s'inseriva nella più generale criticità di rapporti fra Italia e Jugoslavia e contribuì a rendere più faticoso il riavvicinamento fra i due paesi, fortemente auspicato da Stati Uniti e Gran Bretagna dopo la fuoriuscita del governo di Belgrado dall'orbita sovietica. Dopo complessi negoziati quindi venne concordato che i termini per la presentazione delle richieste d'opzione venissero riaperti dall'11 gennaio all'11 marzo 1951, scadenza poi prolungata al 15 aprile⁸³. Eppure, nonostante a livello governativo la decisione fosse stata assunta allo scopo di risolvere rapidamente l'inciampo, sul campo si ripeterono i medesimi fenomeni di tre anni prima.

La situazione presentava alcuni elementi di paradossalità, perché oramai era ben evidente sia che la politica della "fratellanza" si era esaurita, sia che i connotati del gruppo nazionale italiano erano diversi da quelli all'origine ipotizzati. Ma sul terreno i "poteri popolari" erano assolutamente indisponibili ad accettare vuoi che una parte impensata di quelle che venivano considerate le "masse croate" rifiutasse la cittadinanza della Jugoslavia socialista per scegliere quella dell'Italia reazionaria, vuoi e più in generale che una quota rilevante della popolazione riluttasse a conformarsi alle indicazioni del regime, contestandone di fatto la totale capacità di controllo e orientamento della società.

E dunque, da un lato riprese tumultuose la presentazione delle domande di opzione, dall'altra le autorità cercarono di fermarla con qualsiasi mezzo. Questa volta, per istruire adeguatamente le pratiche ed evitare contestazioni da parte della diplomazia italiana, oltre alla lingua d'uso del richiedente vennero valutati anche altri dati, come la nazionalità e la lingua d'uso di tutti i componenti della famiglia d'origine e di quella allargata, l'eventuale richiesta d'opzione da parte di altri componenti familiari, i legami di parentela in Italia, ecc.⁸⁴ Ma non bastò e le relazioni sulla situazione delle opzioni, tramite le quali i segretari di partito erano tenuti informare, anche giornalmente, l'organo regionale, danno testimonianza di una corsa affannosa alla richiesta di opzione sin dai primi giorni. Da Rovigno, per esempio, i responsabili locali informarono i diretti superiori:

Parte della massa che intende optare diventa sempre più sfacciata (...) Quando si apre l'ufficio, 100-120 persone si gettano in modo esagerato e impressionante davanti agli uffici al-

⁸³ Anche qui cfr. il fascicolo Decisioni sulle opzioni 1951, in HdaP, f. Kno Poreč, b. 123.

⁸⁴ Richieste dati sugli optanti ai Comitati popolari locali con relative risposte, 24 gennaio, 2 e 9 febbraio 1951, in HdaP, f. Kno Poreč, b. 123, fasc. 1949-1951.

lo scopo di essere primi in fila d'ordine, travolgendo qualunque persona. Questa mattina nemmeno la milizia ha potuto frenare l'impeto di queste persone, in modo che anche i milizionieri (Guardie popolari n.d.a.) sono stati travolti dalla folla⁸⁵.

Si ricorse allora ad altri sistemi, simili a quelli utilizzati nella lotta contro i cominformisti, come gli attacchi pubblici diffamatori che puntavano all'annientamento politico e morale della persona, i provvedimenti amministrativo-persecutori e le intimidazioni⁸⁶. Peraltro, il ritiro delle carte annonarie, i licenziamenti, l'invio al "lavoro socialmente utile" presso la ferrovia Lupogliano-Stallie, gli sfratti dalle abitazioni, l'espulsione dagli asili dei figli delle donne che avevano optato, la diminuzione degli stipendi, non ottennero altro risultato che quello di far montare l'exasperazione popolare. A rendere il clima ancora più incandescente contribuirono le lettere inviate ai parenti da parte di chi già era esodato, che descrivevano condizioni di vita migliori rispetto all'Istria, e i pacchi postali, contenenti gli articoli più disparati, di cui il territorio istriano era privo. Quale prova della psicosi collettiva ormai diffusa, i rapporti riferivano le frasi correnti sulla bocca dei cittadini — e naturalmente qualificate alla stregua di "parole nemiche" — come "Disperato è colui che parte e colui che rimane"; oppure "Importante è optare, poi si vedrà"⁸⁷.

Di fronte alla marea montante delle richieste le autorità locali si rivolsero al comitato regionale del partito chiedendo l'esplicito aiuto degli organi di sicurezza⁸⁸; da allora, progressivamente si arrivò ad adottare un vero e proprio "sistema di terrore", fondato sulla violenza fisica. Rovigno alla fine risultò uno dei centri maggiormente colpiti dalle misure repressive, con 270 casi di abusi segnalati dalle stesse fonti di partito⁸⁹. Ma non servì a nulla o quasi. Nella cooperativa contadina "Pino Budicin", nota per i notevoli risultati conseguiti da parte dei propri soci, su 70 membri effettivi 43 chiesero l'opzione, perché "stanchi" delle mobilitazioni per la ferrovia Lupogliano-Stallie, perché si erano impoveriti o si sentivano truffati dopo esser entrati nelle cooperative⁹⁰. Alla fine del 1951, il segretario del partito dichiarò che il risultato delle opzioni rappresentava una "schiacciante sconfitta morale e politica" per le autorità di Rovigno:

⁸⁵ Relazione sulla situazione delle opzioni, 24 gennaio 1951, in HdaP, f. Gk Kph Rovinj, b. 4.

⁸⁶ V Conferenza cittadina Pcc Rovigno, fine 1951; Relazione sul lavoro svolto, p. 12, in HdaP, f. Gk Kph Rovinj, b. 1.

⁸⁷ Relazione sulla situazione delle opzioni, 3 gennaio (ma febbraio, n.d.a.) 1951, in HdaP, f. Gk Kph Rovinj, b. 4.

⁸⁸ Relazione politica sulle opzioni per il mese di gennaio 1951, in HdaP, f. Gk Kph Rovinj, b. 4.

⁸⁹ Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del Pcc di Fiume, 24 aprile 1951, p. 14, in loc.cit. a nota 81; L. Giuricin, *La memoria di Goli Otok*, cit., p. 35; confermata dalla III Conferenza cittadina Pcc Rovigno, dicembre 1949, in HdaP, f. Gk Kph Rovinj, b. 3.

⁹⁰ Relazione sulla situazione delle opzioni, 24 gennaio 1951 e Verbale della riunione del Burò del Comitato cittadino Pcc Rovigno, 21 aprile 1951, in HdaP, f. Gk Kph Rovinj, b. 4; nonché, Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del Pcc di Fiume, 24 aprile 1951, p. 23, in loc.cit. a nota 81.

oltre 2.000 persone avevano presentato l'opzione, delle quali 1.200 avevano già lasciato la città. Era stata una "partita persa", che aveva causato un "danno (politico n.d.a.) immenso", riconobbe il dirigente. Dopo "aver utilizzato tutti i mezzi possibili, dal convincimento personale fino alle minacce aperte e scontri fisici", il partito era riuscito a far ritirare l'opzione a 200 persone e 350 erano state convinte a non partire⁹¹.

Mentre dunque nelle cittadine italiane, in particolare là dove esistevano nuclei di classe operaia, le autorità locali furono colte da un senso di "smarrimento", perché non avevano previsto un andamento delle nuove opzioni tale da sanare il fallimento clamoroso della politica dell'"unità e della fratellanza", in altri distretti le preoccupazioni dei dirigenti locali erano diverse. Nell'Albonese, nel Pisinese, nel Pinguentino, la numerosità delle domande d'opzione da parte dei croati superava notevolmente quella degli italiani: presentavano la richiesta molte casalinghe, ma soprattutto contadini, minatori, anche lavoratori d'assalto e candidati membri del partito negli abitati operai di Valmazzinghi e Piedalbona, come pure a S. Lorenzo d'Albona, Borovini, Schitazza, Viscovici, Fianona, Cepich, ecc., tutte località considerate compattamente croate⁹². La reazione delle autorità fu quella di "dimostrare che non li lasceremo andar via, al contrario li aspetterà la prigione e se singoli cercheranno di andar via (fuggire illegalmente n.d.a.), troveranno altri disagi e cose spiacevoli", tanto che "dovremo sempre dimostrare che li denunceremo"⁹³.

Le relazioni informative giornaliere sull'andamento delle opzioni, che dalla cellula di base risalivano fino al comitato regionale del partito a Fiume, confermano il disorientamento della dirigenza politica e la conseguente reazione del partito come "stato di allerta eccezionale". Ciò nonostante, tutte le misure politiche e repressive intraprese per impedire il ricorso alle opzioni, o per farle ritirare, diedero scarsi risultati. Le riunioni di propaganda nei villaggi, incentrate sugli aspetti negativi della situazione politica ed economica italiana, così come sulle lettere di optanti che descrivevano tali condizioni, o le azioni d'"intimidazione individuale", non riuscirono, salvo poche eccezioni, a distogliere la popolazione dal presentare l'opzione. La ricerca continua e gli arresti di presunti o reali "agitatori delle opzioni", fossero essi minatori o operai, non trovò nessuna rispondenza nel calo dei dati giornalieri. Al contrario, questi aumentavano, in un crescendo che vedeva una "corsa all'opzione" e una "psicosi" collettiva per trasferirsi in Italia. Si arrivò anche alla presentazione della richie-

⁹¹ V Conferenza cittadina Pcc Rovigno, fine 1951 e Relazione sull'attività degli italiani, 25 febbraio 1949, in HdaP, f. Gk Kph Rovinj, b. 3.

⁹² In croato Koromačno, Podlabin, Sveti Lovreč Labinski, Brovinje, Skitača, Viškovići, Plo-min, Čepić, vedi Verbale della cellula di partito di S. Lorenzo, del 17 gennaio 1951, b. 34, fasc. Protocollo, n. 1-200, 1951;

⁹³ Verbale della cellula del partito della Milizia popolare di Stermazio, 16 gennaio 1951, in HdaP, f. Kk Kph Labin, b. 31, fasc. 5/II, Verbali per il 1950.

sta da parte d'interi gruppi di persone dei villaggi⁹⁴, così come a incendi e devastazione di boschi e di beni da parte dei medesimi optanti⁹⁵.

Chiaramente, la situazione era completamente fuori controllo. Nella primavera del 1951, viste le proporzioni che le opzioni avevano assunto e le denunce, anche da parte del Consolato Generale italiano di Zagabria⁹⁶, degli abusi cui la popolazione veniva sottoposta, all'interno dello stesso Cc Pcj fu avviato un processo di verifica, che maturò con l'invio nella regione di una Commissione d'inchiesta. A tale decisione non era estraneo l'orientamento più generale della dirigenza jugoslava a discostarsi dall'impostazione rigidamente stalinista degli anni precedenti, posto che da un lato l'emergenza sicurezza sembrava ormai meno grave, mentre dall'altro l'avvicinamento sempre più marcato in politica estera alle potenze occidentali suggeriva di allentare un po' i freni in politica interna⁹⁷.

Il risultato dell'inchiesta fu una relazione esposta dal rappresentante del Cc Pcj, Vida Tomšić, in una riunione tenuta a Fiume nell'aprile 1951, alla quale parteciparono alcuni membri del Cc Pcc, tra i quali Vladimir Bakarić e Zvonko Brkić, e i segretari regionali di Zagabria e della Dalmazia. La situazione politica in Istria fu giudicata inaccettabile, soprattutto per i metodi — definiti “tipicamente sovietici” — che avevano caratterizzato fino a quel momento l'azione del partito. Era un tentativo di presa di distanza dallo stalinismo, che passava attraverso l'ammissione di tutte le azioni di “smascheramento del nemico”, condotte negli anni precedenti con pestaggi di nascosto e aggressioni organizzate; tale pratica veniva condannata come uno dei peggiori “metodi di terrore”, che aveva portato le organizzazioni di partito istriane a creare un “sistema di terrore politico”, dove da forme contenute si era passato a forme sempre più crudeli⁹⁸. Vennero denunciate le forme di “disprezzo” e “attacco” pubblico alle quali le persone erano state esposte durante le riunioni di massa; l'espulsione di 880 “vagabondi” e “prostitute”, o qualificati come tali, dalla città di Fiume; la mobilitazione forzata per la ferrovia Lupogliano-Stallie, che fu definita dall'alto esponente la “Siberia istriana”⁹⁹. Si citarono moltissimi ca-

⁹⁴ Verbali del Comitato distrettuale Pcc di Albona al Comitato regionale Pcc di Fiume, 23 e 24 gennaio, 8 febbraio 1951, in HdaP, f. Kk Kph Labin, b. 34.

⁹⁵ Verbale della riunione straordinaria del Comitato distrettuale Pcc di Albona, 21 febbraio 1951, in loc.cit. a nota 94.

⁹⁶ Nel mese di marzo, il console italiano a Zagabria era giunto in Istria, tra cui a Rovigno e ad Albona, per verificare di persona le difficoltà e gli ostacoli che avevano portato 150 roviginesi a firmare e inviargli una lettera di protesta, vedi il Verbale del Comitato distrettuale Pcc di Albona, 16 marzo 1951, in loc.cit. a nota 94 e il Verbale della riunione del Burò del Comitato cittadino del Pcc di Rovigno, 22 marzo 1951, in HdaP, f. Gk Kph Rovinj, b. 8.

⁹⁷ Tvrtko Jakovina, *Socijalizam na američkoj pšenici (1948-1963)*, Zagreb, 2002; Id., *Američki komunistički saveznik: Hrvati, Titova Jugoslavija i SAD, 1945-1955*, Zagreb, 2003.

⁹⁸ Verbale delle riunioni del Burò del Comitato distrettuale Pcc di Pola, 25 maggio 1951, in HdaP, f. Kk Kph Pula, b. 3, fasc. Verbali delle riunioni del Burò del Comit. distrett. Pcc Pola.

⁹⁹ Vedi il Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del Pcc di Fiume, 24 aprile 1951, p. 10, in loc.cit. a nota 81.

si, come quello di un contadino settantenne di Pinguente che era stato svegliato di notte e costretto ad andare al lavoro alla ferrovia. Ma la forma più grave della repressione esercitata dalle autorità locali, diretta ed autorizzata dal segretario regionale del partito, erano stati i pestaggi durante le elezioni del 1950, che avevano portato alla morte di un contadino a Pinguente, assieme alle bastonature dei cominformisti e degli optanti¹⁰⁰.

La relazione insomma costituiva una vera e propria requisitoria nei confronti della politica attuata dalle autorità regionali e locali durante la crisi del Cominform e quella delle opzioni; e tuttavia, non portò a cambiamenti di sostanza. Come molte altre volte in precedenza, ai quadri venne soltanto raccomandato di cambiare il metodo di lavoro, che da un sistema autoritario, doveva essere indirizzato verso una non meglio specificata libertà di pensiero e democratizzazione¹⁰¹. I dirigenti regionali che avevano incarnato la linea dura, come Dina Zlatić e Vlado Juričić, si difesero sostenendo di aver solo applicato con rigore le direttive federali. A loro volta, i quadri locali che avevano costituito le squadre di picchiatori rigettarono le responsabilità sui dirigenti regionali, che li avevano esortati all'azione¹⁰². Di fatto, alcuni dirigenti vennero destituiti, altri costretti all'autocritica, ma nessuno subì conseguenze gravi, di natura politica e, men che meno, penale¹⁰³. Neanche a livello federale venne riconosciuta alcuna responsabilità; al contrario, al IV Plenum del Cc Pcj, nel giugno 1951, Edvard Kardelj condannò la linea di "violenza politica" del Pcj solamente nei livelli inferiori (repubblicano, regionale e distrettuale) dove, nel raggiungimento di determinati obiettivi, ancora una volta soltanto "singoli dirigenti" avevano fatto largo uso di mezzi amministrativi, invece del metodo della persuasione¹⁰⁴.

Sul campo la tensione cominciò ad attenuarsi nel corso dell'autunno, quando però oramai il fenomeno delle opzioni era in via di esaurimento. Volgeva alla conclusione quello che la storiografia ha definito "il grande esodo" e la società istriana ne era uscita sconvolta.

Fosse questo un esito inevitabile, è questione ancora dibattuta. Considerata la radicalità dei conflitti in atto sul territorio ed il loro innestarsi su rivalità nazionali di più antica data, era prevedibile che il cambio di sovranità accompagnato

¹⁰⁰ Verbale della riunione del Burò del Comitato regionale del Pcc di Fiume, 24 aprile 1951, p. 11, in loc.cit., a nota 81.

¹⁰¹ Verbale Comitato distrettuale Pcc di Pola del 5 luglio 1951, in HdaP, f. Kk Kph Pula, b. 2, fasc. Verbali delle consultazioni dei segretari presso il Comitato distrettuale Pcc di Pola, 1950-1951.

¹⁰² Per l'ampia casistica vedi O. Moscarda Oblak, *Il "potere popolare" in Istria*, cit., pp. 372-383.

¹⁰³ Verbale del Burò Comitato cittadino Pcc di Parenzo del 15 giugno 1951, in HdaP, f. Kk Kph Poreč, b. 2.

¹⁰⁴ Intervento di E. Kardelj al IV plenum CK KPJ, 3-4 juni 1951, in *Sednice Centralnog komiteta KPJ*, cit., p. 562.

dall'avvio di un processo rivoluzionario potesse avere conseguenze dirompenti. Del resto, anche dopo la Prima guerra mondiale i gruppi nazionali rimasti dalla “parte sbagliata” della frontiera avevano dato vita a forme importanti di emigrazione in cui si fondevano motivazioni politiche ed economiche¹⁰⁵. Ciò non implicava però automaticamente che l'intera componente italiana dovesse abbandonare la regione, anche perché, almeno inizialmente, né il governo di Roma né quello di Belgrado sembravano voler operare in tal senso.

Però il governo italiano si trovò fin dal tempo dell'esodo di Pola a subire la pressione degli istriani di sentimenti italiani che volevano a tutti i costi fuggire dalla Jugoslavia comunista, sia perché terrorizzati dalla politica repressiva del regime, sia perché indisponibili ad accettare la radicalità delle trasformazioni degli assetti nazionali e sociali avviate sul territorio dai nuovi poteri. Le autorità italiane supportarono quindi sul piano diplomatico i richiedenti l'opzione di fronte alle difficoltà incontrate nel vedere accolte le loro domande, e tale atteggiamento venne rovesciato dalla propaganda jugoslava — poi a lungo seguita dalla storiografia — quale incitamento all'esodo.

Da parte sua il governo jugoslavo ebbe assai presto la prova di quanto inconsistenti fossero le basi della politica della “fratellanza”: fuori dal nuovo stato erano rimaste le maggiori concentrazioni di classe operaia — quelle di Trieste e Monfalcone — per la quali soprattutto la “fratellanza” era stata concepita; il profilo sociale del gruppo nazionale italiano risultava scarsamente compatibile con le finalità del regime, posto che gli strati popolari urbani non proletari (pescatori, marittimi, artigiani, dettaglianti) mostravano di condividere valori e aspirazioni nazionali di quelli borghesi, mentre quelli contadini rifiutavano le intromissioni dello stato nella gestione della terra; anche l'iniziale disponibilità del proletariato di lingua italiana a privilegiare l'internazionalismo socialista sull'appartenenza nazionale, si convertì in un problema al momento della crisi del Cominform. Inoltre, l'enfasi posta fin dalla guerra di liberazione sulla volontà di recuperare all'identità slovena e croata le fasce di popolazione che tale identità si riteneva avessero perduta a seguito non solo della “bonifica etnica” fascista, ma anche dei precedenti processi di assimilazione alla cultura italiana, sortì esiti alquanto paradossali. Per un verso infatti, tutti quegli istriani di origine etnica slava — ed erano decine di migliaia — che nel frattempo avevano introiettato l'identità italiana, si sentirono sottoposti a persecuzione nazionale. Per l'altro, nuclei consistenti di popolazione, soprattutto rurale, che fino ad allora erano rimasti nonostante tutto ancora in una condizione di indifferenza nazionale, furono costretti a schierarsi in maniera inequivocabile¹⁰⁶: ma tale salto nella nazione non sempre rispettò le previsioni e le appartenenze etniche,

¹⁰⁵ Per l'esodo di sloveni e croati dalla Venezia Giulia vedi il già cit. P. Purini, *Metamorfosi etniche*; per quello degli italiani dalla Dalmazia vedi L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, cit.

¹⁰⁶ M. Orlić, *Il dopoguerra istriano*, cit.

perché l'esercizio del diritto di opzione servì da catalizzatore e valvola di sfogo per l'insofferenza generata dalle politiche applicate dalle autorità.

In tale contesto, l'atteggiamento tenuto dai "poteri popolari" s'ispirò costantemente alle priorità stabilite ed ai comportamenti assunti durante la guerra di liberazione, dove a prevalere erano le istanze di lotta — con le relative e radicali semplificazioni — e non di mediazione. Ciò aprì una contraddizione fra gli atteggiamenti delle autorità locali — gli unici percepibili dai cittadini — e le esortazioni a "tatticizzare" provenienti dai livelli superiori dell'apparato. La contraddizione si rivelò insanabile per diversi motivi: l'indisponibilità di quadri alternativi; il rinforzo alla mentalità estremista ed alle pratiche aggressive impresso dal succedersi di emergenze, quali la battaglia per l'annessione, l'accelerazione rivoluzionaria e la crisi del Cominform; la tendenza generale di tutti i regimi stalinisti a privilegiare sempre e comunque l'esigenza della sicurezza e del controllo su quella della costruzione del consenso. È a quest'ultimo elemento, che va al di là della dimensione locale per condurci al cuore del sistema, che va soprattutto riconnessa l'assoluta inefficacia delle critiche ripetutamente mosse dai vertici del partito alla dirigenza istriana, come pure l'assenza di provvedimenti sanzionatori nei confronti di quei quadri dei quali pure si denunciavano continuamente gli errori.

Alla luce di queste considerazioni, la tradizionale definizione dell'esodo quale risposta plebiscitaria degli italiani alla politica nazionale del regime di Tito appare limitativa, nel senso che il fenomeno segnò la conclusione di un lungo processo di nazionalizzazione in termini parzialmente imprevisi: solo pochi anni prima, all'inizio della crisi, Ernesto Sestan, chiamato ad illustrare al governo italiano le prospettive dell'italianità nella Venezia Giulia, aveva ipotizzato che le componenti nazionalmente ancora incerte si sarebbero coagulate a favore della Jugoslavia¹⁰⁷. Da un altro punto di vista, la conclusione della crisi istriana suonava a secca smentita della capacità della nuova compagine socialista jugoslava di gestire adeguatamente il problema delle minoranze nazionali, in contrasto con uno degli elementi portanti dell'autorappresentazione del regime. Forse anche per questo sia la propaganda che la storiografia ufficiale avrebbero continuato per decenni ad imputare l'esito delle opzioni a cause prevalentemente esogene, quali la supposta opera di convincimento da parte di mai meglio precisate agenzie italiane.

¹⁰⁷ Ernesto Sestan, *Venezia Giulia, Lineamenti di storia etnica e culturale e il contesto storico-politico in cui si colloca l'opera*, Udine, Del Bianco, 1997, pp. 184-185.

*Rassegna bibliografica**Affari e debiti*

PIER LUIGI BALLINI, *Debito pubblico e politica estera all'inizio del Novecento. Luigi Luzzatti e la conversione della rendita del 1906*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere e arti, 2017, pp. 653, euro 43.

La costituzione dell'Italia in stato unitario, come è noto, implicò il riconoscimento dei debiti pubblici contratti dagli stati preunitari ponendo un vincolo di natura finanziaria e fiscale che ne avrebbe condizionato scelte e comportamenti. L'esistenza di un elevato debito pubblico, in particolare, pose un vincolo fondamentale ai ceti dirigenti che si impegnarono a definire istituzioni e politiche del nuovo stato unitario. Un effetto di lungo termine rilevante fu il condizionamento delle scelte di politica monetaria che, in linea di massima, si è associato alle forme di *fiscal dominance* rilevate per lunghi tratti dell'evoluzione degli aggregati monetari. Il fardello finanziario ereditato dall'unificazione nazionale si ingrossò e appesantì ulteriormente per effetto delle scelte di politica internazionale di emulazione dei comportamenti delle maggiori potenze europee. In effetti, come le recenti ricostruzioni delle serie storiche confermano, il debito pubblico italiano crebbe a più riprese, in rapporto al reddito aggregato del paese, in concomitanza delle guerre co-

loniali di fine Ottocento e, successivamente, quale diretta e dura conseguenza della partecipazione ai due conflitti mondiali. Le crisi fiscali che si manifestarono imposero politiche fiscali finalizzate a ridurre lo stock del debito e gli effetti macroeconomici negativi che un elevato indebitamento pubblico comportava nella gestione degli aggregati monetari e nei comportamenti degli investitori in relazioni agli incentivi offerti dai mercati finanziari. In particolare, l'alto livello del debito, da un lato, poneva un serio problema di disallineamento dei tassi di interesse tra settore pubblico e settore privato, tipicamente inducendo investitori e risparmiatori a preferire la "rendita" al finanziamento degli investimenti delle imprese, e, dall'altro, esponeva il costo e le condizioni del suo finanziamento alle preferenze espresse sui mercati internazionali in cui era collocata una quota significativa del debito e in cui, soprattutto, era scambiata la quantità maggiore di titoli. In altre parole, le preferenze espresse dalla Borsa di Parigi — la *Maison Rothschild* aveva un apposito ufficio italiano per la gestione del debito pubblico della penisola — rigidamente condizionarono le scelte fiscali dei governi, peraltro registrandone puntualmente le difficoltà e le crisi mediante l'aumento del costo, almeno sino al parziale riallineamento dei rendimenti ai titoli britannico e francese conseguito alla fine dell'Ottocento qua-